

50 ANNI DI MISSIONE

(Testimonianza di P. Enzo Corba sui suoi 50 anni di Missione, scritta nel 2008)

ARRIVO

Dopo un anno di studio della lingua inglese, insieme al mio compagno di destinazione P. Ovidio Nebuloni, nell'ottobre del 1958 arrivammo a Dinajpur, nel Bengala Orientale, conosciuto allora come Pakistan Orientale., oggi come Bangladesh.*

Non fu un viaggio semplice. Il Pakistan Orientale non aveva un aeroporto internazionale. Non esisteva sulle mappe delle compagnie aeree.

Partimmo da Los Angeles con la Pan American, primo volo diretto Los Angeles – Tokyo. Tanti passeggeri facevano l'assicurazione sulla vita ed anche noi spendemmo i nostri 50\$. Ci dicemmo almeno avranno i nostri soldi. Se li è mangiati l'assicurazione, grazie a Dio!

In Giappone visitammo alcune delle missioni del PIME. Erano solo pochi anni che i missionari del pime avevano iniziato. Vidi poco e capii di meno. Ci sono stato a metà degli anni '90. Ero ospite di alcuni amici giapponesi. E' una chiesa low profile ma è viva. E' una chiesa che si interroga. Fui una settimana con P. Magrin. Era sempre occupato. Non è vero che i missionari hanno poco o niente da fare. Fui anche alcuni giorni con P. Giuseppe Cazzanica, mio compagno di classe, in una bella parrocchia di Fukuoka. Una bella comunità di cristiani che hanno aiutato anche la mia missione in Bangladesh. Il Giappone è un paese post moderno con tutti i problemi che la modernità pone alla fede e alla società. Il benessere non arriva per tutti. Anche in Giappone ho visto ambienti di estrema povertà. I cristiani hanno tante possibilità per una testimonianza di servizio alle persone che per ragioni economiche o sociali sono soli ed emarginate. Anche in Giappone come ovunque siamo prigionieri delle istituzioni: finiscono per assorbire tutte le nostre forze.

Proseguimmo per Hong Kong. Anche qui qualche giorno di sosta, visita alle parrocchie. Era il tempo di tante conversioni e sviluppo. Chiese grandi e piene e scuole immense con migliaia di studenti. Non solo facevano concorrenza alle scuole cattoliche degli Stati Uniti, erano addirittura più belle, e con la differenza che ad Hong Kong la maggioranza degli studenti erano non cristiani, mentre negli USA gli studenti erano solo cattolici. Vedendo le chiese piene con tanti catecumeni espressi la mia gioiosa meraviglia ad un anziano missionario, il quale guardandomi negli occhi mi disse: “ conosci tu l'animo dei cinesi?” Fu il primo risveglio. Dal sogno alla realtà! Scoprire la realtà della missione al di là delle apparenze. Sarà il *leit motive* di tutta la mia vita missionaria. Dopo 50 anni sono ancora in ricerca. E la missione mi piace proprio per questo. Sempre nuova, sempre da scoprire.

Ad Hong-Kong ci separammo da due grandi amici. Eravamo partiti insieme dall'Italia, avevamo studiato insieme l'Inglese. Loro erano attesi a Kengtung, Birmania, noi a Dinajpur, Pakistan Orientale. Due missioni difficili. La loro con molti missionari uccisi impunemente da gente anonima, la nostra con tanti morti giovani dopo pochi anni di missione per malaria, filaria, febbre nera. Non a caso il Bengala oltre che per la sua tigre era conosciuto come la tomba dei bianchi.

Da Hong-Kong con poche ore di volo arriviamo a Calcutta nel pieno della notte: erano le due del mattino. Lungo la strada vedevo continuamente gente che camminava. Strano, mi dicevo, perché non sono a dormire! Arrivati all'albergo, davanti alla porta, sdraiati sul pavimento tanti uomini che dormivano. L'usciera grida. Tutti balsano in piedi e prendono le nostre valigie. Erano i facchini.

Il giorno dopo andammo in cerca degli Irish Christian Brothers, famosi per le loro scuole, dove ci saremmo fermati tre giorni. Quei tre giorni li ricordo come i giorni della crisi. Mi dissi: no in questo paese non ce la faccio. La situazione caotica, i marciapiedi pieni di andicappati, di beggars con la mano sempre tesa, le strade sempre affollate all'inverosimile, mucche indistubate che si muovono con tanta tranquillità tra la folla. Sono parte di quella folla ed anche le meglio nutrite. Non rassomigliano per nulla alle mucche scheletrite che da 50 anni continuo a vedere nelle campagne del Bengala. Non tutte le mucche sono sacre! Mucche di alta casta quelle delle strade di Calcutta!

Due ricordi belli. Ufficio Telegrafico. Un caos di persone che si muovono. Noi che ci guardiamo attorno per poter indovinare dove spedire il telegramma che comunica il nostro arrivo a Dinajpur. All'improvviso un signore si fa avanti e in ottimo inglese si mette a nostro servizio, ci porta al tavolo giusto, in pochi minuti il

telegramma è spedito. Poi ci dice: “noi vi possiamo assicurare che il telegramma arriverà al posto di confine entro le 12. Quando e se arriverà a Dinajpur non lo sappiamo”.

La divisione del Bengala era avvenuta solo pochi anni prima, il caos era ancora molto visibile e le relazioni fra il Bengala orientale, chiamato Pakistan orientale (a che cosa non porta la strumentalizzazione politica della religione!), e il Bengala occidentale erano molto tese a dir poco. Solo dieci anni prima nel 1948 al momento della divisione ci furono qualche milione di morti nello spostamento degli indu verso l'India e dei mussulmani verso il Pakistan. Da millenni, da sempre i bengalesi erano un unico popolo con la stessa cultura, la stessa lingua, la stessa terra, il Bengala.

Ci augura buona permanenza e ci salutiamo.

Secondo episodio alla stazione di Shwarda per prendere il treno che ci avrebbe portato a Dinajpur. Una folla immensa, non di passeggeri ma di rifugiati, frutto della divisione del Bengala, che dopo dieci anni non avevamo trovato una sistemazione. La stazione era il loro rifugio, la loro casa. Muoversi fra quella folla, cercare lo sportello per acquistare il biglietto.....Anche qui un Signore si avvicina, parla un bel inglese e in quattro e quattrotto abbiamo i biglietti in mano con tutte le informazioni: con questo biglietto potrete arrivare fino alla stazione di confine, Darsana in territorio indiano. Entrati in territorio Pakistano li potrete acquistare il biglietto per Dinajpur. Un bel sorriso, un grazie di cuore per il prezioso aiuto e ci salutiamo. Nel comportamento di queste due persone c'è uno degli aspetti più belli dell'animo bengalese. In una situazione di bisogno non faranno mai finta di non averci visto o di star solamente a guardare.

All'imbrunire saliamo sul treno e il giorno dopo all'alba arriviamo a Parbatipur, grosso incrocio ferroviario dove bisogna cambiare. Nella tarda mattinata arriviamo a Dinajpur. Nel ultimo tratto di viaggio, tra Parbatipur e Dinajpur termina la mia crisi, mai più tornata durante questi 50 anni. Due fatti: Alla stazione di Parbatipur finiva la corsa Calcutta Parbatipur. Dovevamo prendere il treno per Dinajpur. Scendiamo dal treno e lì ci troviamo davanti un uomo con i capelli e la barba bianca e una talare anche quella bianca con una fascia nera alla vita. Non lo conosciamo— e come potremmo! Partito nel 1929 non era più tornato in Italia- ma nessun dubbio è uno dei nostri! Infatti è P. Ferdinando Sozzi. Un gran sorriso, un abbraccio, e siamo subito di casa. Ricevuto il nostro telegramma venne da Dinajpur a Parbatipur, due ore di treno, ad accoglierci. In perfetta armonia con l'uomo del telegrafo e della stazione. L'amicizia con questo grande pioniere* è cresciuta col passar degli anni. P. Sozzi con la vita e con le sue parole è uno dei grandi che mi hanno segnato.

Durante le due ore di treno i miei occhi si riempiono del verde dorato della sterminata risaia che è la pianura gangetica. E il mio cuore gioiva. Mi dissi, questo è il paese che fa per me. L'infanzia contadina riaffiorava in tutta la sua poesia. Una risaia così bella non l'avevo mai vista. In mezzo alla risaia ogni tanto un'oasi di alberi, sempre verdi, nessuna casa. Poi scoprirò che sotto quegli alberi c'erano le tante invisibili piccole capanne, le abitazioni dei 55 milioni di persone che vivevano nei 65 mila villaggi del Pakistan Orientale.*

L'arrivo alla Missione fu trionfale. Dista dalla stazione poco più di un Km., la percorremo in rishaw. Una lunga fila di bei ragazzi e belle ragazze in divisa scolastica ci attendevano. Erano i ragazzi e le ragazze delle nostre scuole elementare e superiore. I tamburi rullano e le campane squillano. Con la collana di fiori al collo, in processione entriamo nella cattedrale dove in latino viene cantato il TE DEUM. Incontriamo gli altri missionari, P. Bianchi, P. Bomolo, P. Gezzi. Fr. Naroni. Tutti del gruppo dei pionieri.* Nel pomeriggio show culturale a base di canti e danze e discorsi di benvenuti da parte dei ragazzi e ragazze delle nostre scuole.

LA MISSIONE REALE

Con la visita alle missioni del Giappone e di Hong-Kong iniziò la mia discesa dal sogno alla realtà missionaria. A Calcutta la crisi con due raggi di sole, a Dinajpur l'arrivo trionfale fin troppo bello. Così iniziò il mio lungo cammino di pellegrino. Nel lungo cercare, tutt'ora in corso, i raggi di sole non sono mai mancati. E così continua l'avventura, senza rimpianti, sempre vendendo tutto per acquistare il tesoro nascosto.

PERSONALE : SACERDOTI DIOCESANI	4
“	
P.I.M.E.	22
FRATELLI : DIOCESANI	4
	P.I.M.E. 2
SUORE	SC 27
	CIC 15
	MSI 8
CATECHISTI PREDICATORI	11
CATECHISTI DOMENICALI	238
OPERE : PARROCCHIE	11
VILLAGGI CON BATTEZZATI	238
SCUOLE ELEMENTARI	41
SCUOLE SUPERIORI	1
OSTELLI	4
DISPENSARI MEDICI	4
OSPEDALI	1
LEBROSARIO	1
CATTOLICI	13376

La diocesi di Dinajpur fu fondata nel 1929. I missionari del Pime erano venuti nel Bengala a Krisnagar, nel 1885. Nel 1929 Krisnagar viene affidata ai Salesiani e i missionari del Pime si spostano oltre il Gange, a Dinajpur. Partiti da punto zero dopo 29 anni io sono accolto da una chiesa con 238 comunità cristiane, sparse in tutto il vasto territorio, raggruppate in 11 parrocchie. Si può avere un assaggio di cosa non fecero i nostri pionieri leggendo una intervista fatta negli anni 70 a P. Sozzi Emilio venuto a Dinajpur proprio nel 1929 e pubblicata sulla rivista Mondo e Missione. Avevano determinazione, coraggio e fantasia.

GLI INIZI

Lo studio della lingua bengalese non fu un problema. Lingua alfabetica con caratteri propri, non latini. E' la lingua del Tagore premio Nobel per la letteratura. La lotta per l'indipendenza iniziò con i martiri per la lingua. Il mio maestro fu Mohonto, il primo cristiano degli indu Hari, un gruppo dei fuori casta. E' la casta delle levatrici. Per lui conservo tutt'ora rispetto ed ammirazione. Mi disse che voleva insegnarmi un bengalese "misti, sweet", dolce. Rimaneva sempre turbato quando ci sentiva discutere animosamente ad alta voce. I bengalesi alzano la voce quando liticano. Oltre che della lingua era anche un maestro di cultura. Sappiamo veramente una lingua quando la usiamo con i loro modi, comportandoci alla loro maniera. Sì! Mohonto era un vero Signore, rispettoso, sensibile, dignitoso. Non l'ho mai inteso parlare con un tono alterato, alzando la voce. Mohonto ricevette il battesimo negli anni '30. Parlava bene inglese. Aveva il diploma di classe decima. In quegli anni erano molto pochi ad avere un simile diploma, soprattutto tra i fuori casta e le caste basse. Mohonto era uno di loro. Soffriva le umiliazioni del suo popolo. Per lui Gesù fu veramente il Liberatore. Si sentiva uomo libero, perse tutti i complessi di inferiorità, uguale tra uguali, con gli stessi diritti e doveri. Poteva guardare un bramino senza sentire il bisogno di dover abbassare gli occhi. Insieme a P. Pesce andò di villaggio in villaggio a risvegliare la coscienza del suo popolo, perché, liberi da ogni complesso di inferiorità, si sentissero uomini come tutti gli altri, con gli stessi diritti e doveri. Essere coscienti della propria dignità: rispettare ed essere rispettati. Era un grande comunicatore e in pochi anni gli Hari erano cristiani. Vivevo nella missione di Ruhea con Frat. Massimo Teruzzi e P. Mario Alvigini. Due grandi uomini. Massimo ormai anziano era uno dei pionieri. Era venuto in Bengala nel 1929. Muratore di professione preferì fare il medico. Curando i lebbrosi diventò lebbroso. Si curò a Calcutta e una volta tornato continuò a curare i malati.

Gestiva un piccolo dispensario, sempre affollatissimo di malati in genere molto poveri. A tanti oltre il farmaco doveva dare i soldi per coprarare il cibo, perché diceva, altrimenti anche il farmaco diventa inutile, è sprecato. Dava tutto ai poveri. Due cassette vuote di medicinali erano il suo tavolo e la sua sedia. Fratel Massimo ha un posto speciale nel mio cuore. Per lui più che stima ho devozione..

P. Mario mio coetaneo era venuto in Bengala due anni prima di me. Di Tortona partiva con la sua bici e girava per settimane di villaggio in villaggio. Tornava con tante storie da raccontare e passava ore ed ore col registro dei battesimi. Era anche un cacciatore e con la sua air gun era quasi infallibile. Aveva anche un grande fiuto nel rintracciare i *lapsi*, battezzati che non frequentavano più. Li scovava, parlava, benediceva il loro matrimonio, battezzava i loro figli. Il nome di P. Mario Alvigini riempie tante pagine del registro dei battesimi della Missione di Ruhea. Dopo qualche mese mi univo a lui nella visita ai villaggi. Con lui ho imparato a fare il Mofosil,* parola magica dei pionieri e in quegli anni ancora molto in vigore. *Il Mofosil* era ancora l'unico vero lavoro del missionario, un vero *Boiraghee*.* P. Mario è stato il mio unico e vero maestro del metodo missionario usato da tutti i nostri pionieri e rimasto in vigore fino agli anni '70. Per settimane e settimane da un villaggio all'altro, in bici attraverso le risaie del bengala. Si sdraiava in un angolo sul pavimento di terra battuta dell'unica stanza per l'intera famiglia, continuava a parlare finché tutti stanchi si addormentavano. P. Mario completamente a suo agio si faceva le sue sonore russate.

Mangiava quando e quello che gli offrivano. Aveva sempre tante cose da raccontare ed era sempre su di giri. Amico indimenticabile. Spesso mi dico come sarebbe bello se Mario fosse ancora qui! Sono in attesa per incontrarlo definitivamente. Mario è stato unico nella mia vita per la sua originalità e il grande affetto, mai mai venuto meno. Long live Mario!

Passò così più di un anno. Avevo imparato quel tanto della lingua da cavarmela. Ma soprattutto avevo imparato a fare il *mofosil*, andare di villaggio in villaggio condividendo la vita di gente semplice analfabeta, che mi accoglieva sempre con gioia. Anche io, come P. Mario, lo facevo con spontaneità e gusto, senza rimpianti. Fu P. Mario che mi accompagnò alla mia nuova Missione di Andharkota. Da Ruhea, alle falde del Himalaya, le montagne sacre dove i Rishi nella meditazione cercano l'illuminazione, il contatto con Dio, ad Andharkota sulle rive del fiume sacro, dove folle di pellegrini vanno per il bagno sacro di purificazione e sulle cui rive i corpi vengono cremati e le ceneri gettate nelle sue acque. Così ebbe inizio il mio pellegrinaggio tutt'ora in corso.

ANDHARKOTA – BENEEDWAR – PATHORGHATA

Andando a Ruhea sapevo di essere lì temporaneamente, in attesa del ritorno di P. Pesce* andato per le sue vacanze in Italia. Nel frattempo avrei studiato la lingua bengalese e nello stesso tempo avrei fatto compagnia a P. Mario e Fratel Massimo. Mi sarei anche guardato intorno per scoprire cosa significava in concreto fare il Missionario nel Bengala. Fu un anno prezioso soprattutto per le persone con cui vissi: Fratel Massimo, P. Mario e il Maestro Mohonto. Da Massimo capii che non si riesce a stare in Bengala senza amare profondamente questa gente condividendo tutto per alleviare le loro incredibili sofferenze. Per se stesso niente, il minimo indispensabile, per i poveri tutto quello che aveva.

P. Mario sempre in giro da un villaggio all'altro in bici sulle strade polverose o fangose e sempre assolate. Instancabile non curante delle privazioni. Imparai ad amare il MOFOSIL. Condividere con la gente il loro cibo, la loro stuoia, il loro pavimento, sempre contento, interessato a scoprire tutto, le loro usanze, le loro furbizie, le loro malattie che tentava di curare usando la sua conoscenza medica e i farmaci che portava sempre con se. Il portabagagli portava le cose per dire la Messa, i medicinali, e gli strumenti per riparare le pompe dei pozzi artesiani: una lima, una chiave inglese, qualche bullone, e le valvole di cuoio. Per se stesso niente. Non c'era più spazio. Si contentava di quel poco che la gente poteva offrire. Fu un vero esempio di incarnazione, kenosi. Anche Gesù non si portò dietro il paradiso, assunse la condizione di servo, pur essendo Dio non ne reclamò la gloria. Condivise in tutto la condizione umana. In questo P. Mario, ai miei occhi, è stato il più grande, anzi unico.

Mohonto Master, il mio maestro. Il suo bengalese era raffinato, chiaro, melodioso, dolce! Era padrone della sua lingua al contrario della sua gente che parlava un bengalese dialettale, brutto oltre che incomprensibile. Più che dialetto è un bengalese stropicciato.

Ma non era tanto la lingua che ammiravo quanto i suoi modi di comportamento, modi che facevano di lui un vero gentil uomo secondo la cultura bengalese-indu.

Tre grandi, ognuno alla propria maniera. Non potevo scegliere maestri migliori. A distanza di 50 anni li ammiro ancora.

Dopo un anno di simile tirocinio si dava per scontato che potessi iniziare la mia attività missionaria Dalla stazione di Rajshahi con il *tom tom** arrivo ad Andharkota a circa 6 Km dalla stazione. Ad attenderci c'è P. Di Serio Salvatore. Un gran sorriso e un benvenuto. Una tazza di tè con qualche biscotto e poi un giretto nel *compaund**.

A Ruhea dal mio grande maestro ed amico, P. Mario, avevo imparato a fare il MOFOSIL, da Fratel Massimo avevo capito che l'anima della missione è l'amore per la gente, un amore che significa condivisione tenendo per se il minimo indispensabile, da Mohonto avevo appreso un tanto di lingua che mi permetteva di comunicare con la gente e soprattutto avevo capito che il popolo bengalese era un popolo dignitoso con una grande cultura e tradizioni che comandavano profondo rispetto.

Era tempo di mettersi al lavoro: MOFOSIL! Con la mia bici di villaggio in villaggio a vivere con la gente. Arrivo il pomeriggio, visito le famiglie, sempre con un nugolo di bambini che non mi lasciano mai. Sull'imbronire i grandi tornano a casa. Si mangia il piatto di riso che la gente offre. Poi quando tutti hanno mangiato ci si riunisce sulla piazza davanti alle capanne. Qualche canto, qualche preghiera, una breve istruzione religiosa, si parla del più e del meno, di che cosa capita nel villaggio e poi ci si ritira dentro la capanna, ci si sdraia sulla stoa e si dorme. Al mattino presto prima dell'alba ci si alza, si prende il vaso pieno di acqua e in un angolo appartato della campagna ognuno fa i suoi bisogni. Alla pompa, o al pozzo, o nello stagno ci si lava, spazzolandosi per bene i denti con un rametto di albero. Ci si riunisce nella capanna chiesa, se c'è, oppure nella piazzetta davanti alle capanne. Preghiere del mattino, confessioni e Messa. Visita ancora alle famiglie. Sul tardi ancora un piatto di riso. La visita al villaggio è terminata. Ci si saluta e via di nuovo in bici, tra le splendite risaie, verso il prossimo villaggio. Nel pedalare solitario la testa rumina tutto quel che si è visto e sentito. Mi domandavo come affrontare i problemi e i tanti bisogni che saltano agli occhi anche di un cieco. Penso, mormoro qualche preghiera e continuo a pedalare. E così di villaggio in villaggio. Dopo settimane di questo girovagare si ritorna al centro della missione. Qualche giorno di riposo insieme all'altro Padre o fratello missionario. Si parla di tutto quel che si è visto, si legge e si risponde alla posta. Se nel frattempo qualcuno è stato a Dinajpur porta le notizie degli altri che vivono in altre missioni. Negli anni '60 cominciarono ad arrivare i primi transistor e così si sentiva, la BBC o la Voice of America. I lunedì poi si faceva del tutto per sincronizzarsi con la trasmissione Rai International per l'Australia per avere i risultati delle partite di calcio. Così ci si aggiornava su ciò che succedeva nel mondo. Il giornale non arrivava. Si trovava solo a Dinajpur, in città.

Poi di nuovo in bici per un altro giro Al mio arrivo la Diocesi di Dinajpur era divisa in undici centri di missione. Ogni centro aveva un bell'appezzamento di terra dove piano piano si sarebbe costruito, sviluppato il centro di missione. Sei di questi centri avevano la casa dei Padri. Negli altri centri si viveva in una abitazione provvisoria, capanna o tettoia. Cinque centri avevano anche un ostello, capanna o tettoia, per accomodare una ventina di ragazzi che imparassero a leggere e scrivere. Quando un nuovo villaggio decidevano di diventar cristiani sorgeva il problema che almeno uno sapesse leggere e scrivere per guidare le preghiere domenicali. Nella quasi totalità erano tutti analfabeti. Da qui la necessità di prendere qualche ragazzo un po' sveglio, portarlo in missione per qualche anno in modo che imparasse a leggere e scrivere per poi guidare le preghiere della comunità cristiana alla domenica. Sono conosciuti come *ghirgia master**, *guidano il servizio domenicale*. Sono i catechisti di villaggio. Quattro missioni avevano la scuola elementare. Tre missioni avevano anche le Suore e un piccolo dispensario medico. I centri in seguito si sono sviluppati enormemente e sono piene di attività come vedremo. Fino alla metà degli anni 60 al centro c'era poco o niente da fare. Serviva per il raduno mensile dei *ghirgia master* il primo venerdì di ogni mese. Il lavoro missionario era ancora quello dei pionieri il mofosil. Girare di villaggio in villaggio. Con qualche differenza: i pionieri giravano come esploratori invitando la gente a farsi cristiani, noi invece visitavano i villaggi cristiani. Noi avevamo una comunità che ci accoglieva, i pionieri avevano le strade, i mercati dove piantavano la loro tenda, veri esploratori.

Fino al 1965 la mia vita fu il mofosil. Iniziai a Ruhea, poi Andharkota, Benezwar, e Patorghata. Il lavoro era lo stesso ma la gente era diversa. A Ruhea erano di razza bengalese e religione indu, nelle altre missioni erano adibasi o tribali di diverse tribù, Santal, Mahali, Oraon, Munda, Paharia. Ognuno con la sua lingua e cultura. La maggior parte dei cristiani erano Santal. Erano animisti e ognuno aveva la sua filosofia religiosa, culturale e sociale. In comune avevano il lavoro della terra, analfabetismo quasi totale, nessuna assistenza medica, sussistenza giornaliera e grande povertà. Tutti, alla loro maniera, praticavano una religione e tutti avevano un profondo senso religioso.

A Benezwar ebbi la grazia di vivere e conoscere P. Cavagna Giuseppe. Fui con lui dal 1962 al 1965. Questo uomo è ben fotografato in una pagina della Zambon che riporto.

LA SVOLTA

I primi sette anni furono un continuo scoprire e riflettere. Il lavoro fondamentalmente era lo stesso dei pionieri. Camminavamo nel solco da loro tracciato e percusso fin dagli inizi. Il mio pedalare da un villaggio all'altro, da una risaia all'altra non mi costava. Anzi direi che era gioioso. Ero giovane. Al mio arrivo in Bengala avevo appena 27 anni. La salute era buona. Alla fine di ogni giro la mia permanenza al centro era ridotta a pochi giorni. Leggevo e rispondevo alla posta, facevo il bucato e poi via di nuovo. Al centro non avevo niente da fare, mi annoiavo. E quindi via con la mia bici, libero.

Nel solco tracciato dai pionieri c'era anche l'uso che durante la stagione delle piogge la visita ai villaggi rimaneva sospesa. Le strade diventavano fango e il carro tirato da buoi o bufali era l'unico mezzo di trasporto e si usava solo in caso di vera necessità. Un ricordo. Il Nunzio di allora abitava a Stella Maris, la bella nunziatura di Karachi. Ebbe la buona idea di visitare le missioni del Bengala, che si chiamava Pakistan Orientale. Era la stagione delle piogge. Arriva alla stazione di Chorkai. Ad attenderlo c'è il buon P. Viganò col carro tirato dai bufali. Si rifiuta di salire. Vani i tentativi del Padre per convincerlo che era l'unico modo per poter raggiungere la missione di Dhanjuri. Lui è deciso sul carro non sale. Con la sua veste bianca immacolata e le scarpe lucide brillanti a piede segue il carro. Fatti un 500 metri, passato il mercato, inizia la strada di fango. Le ruote del carro si sprofondano nel fango fino all'asse. Si guarda attorno esterefatto. Alternative? Nessuna. Si toglie la veste, si toglie le scarpe e sale sul carro. Al ritorno è lui a chiedere il carro dei bufali e dai gradini della casa buono buono sale sul carro che tranquillo lo porta alla stazione. Non sapeva che nel solco tracciato dai pionieri si sta a casa durante la stagione delle piogge. E se proprio devi andare l'unico mezzo sicuro infallibile è il carro. E' vero, è un po' lento!

Durante la stagione delle piogge si studiano le lingue, si legge qualche libro si mettono a posto i registri..... Io percorrevo il solco con tranquillità ed anche con docilità, ma anche con un senso critico..Cosi un bel giorno, nel bel mezzo dei monsoni, dissi al mio parroco che partivo per il mofosil. Lui non me lo consigliava, ma era un uomo che lasciava che i nuovi si facessero le ossa a loro spese..E cosi con un simpatico Mahali che portava una cassetta contenente il necessario per celebrare la Messa ci mettemmo in cammino. Lui avanti, conosceva tutti i sentieri, ed io dietro con il mio fagotto, contenente lo stretto necessario. Stemmo in giro per un mese intero. Indimenticabile. Fu il più bel mofosil. I miei occhi erano pieni del verde delle risaie, le mie orecchie ascoltavano il lento cascare delle acque, che da una terrazza scendeva nell'altra. Erano le risaie tipiche del *borin**. La parte più dura del cammino furono i 10-12 km da Mondumala a Dudai. Pioveva, la strada fangosa, il terreno rosso scivoloso, ti si attacca addosso come il sapone. Arrivammo sull'imbrunire. I fiumi avevano straripato e i pesci felici e liberi correvano nelle risaie. Tutta la gente, più felice dei pesci, nelle risaie a catturali. Ne presero uno grosso, più di dieci chili. Il gustoso curry di pesce con un bel piatto di riso fece dimenticare il fango e le stanchezza. Al ritorno il mio capo guardandomi mi disse: ti vedo bene. Pensavo che non ce l'avresti fatta.

Feci anche altre cose fuori dal solco. Avevo e tutt'ora conservo una grande ammirazione per i pionieri. Uomini straordinari. Io dovunque andavo ero accolto anche atteso dalle famiglie cristiane del villaggio. Loro si dovevano accampare ai margini della strada o in qualche bazar guardati anche con sospetto. P.Rocca rimase accampato nelmercato di Dhamoir parecchi giorni prima di essere invitato ad entrare nel villaggio dei mahali ora tutti cristiani. Insieme all'ammirazione mi ponevo anche tante domande. La gente che incontravo era più religiosa di me, il senso del sacro, del misterioso, di qualcuno che influiva sul loro operare, era forte, forse fin troppo. E' vero rimaneva il problema di come inserire Cristo in questa loro religiosità. Non era quindi questione di fare tabula rasa, ma di inserire qualcosa di più nel menù già molto molto ricco ed anche gustoso. A tanti bei profumi si trattava di aggiungere il profumo di Cristo. Il giardino aveva tanti bei fiori, io avevo un unico fiore, per me era anche il più bello, ma per piantarlo nel loro bel giardino non avevo bisogno di distruggere tutti gli altri fiori.

Il solco tracciato dai pionieri era vistosamente sulla linea della tabula rasa. Il bello è che anche io ero venuto con l'idea della tabula rasa. Anche io ero discepolo del extra ecclesia nulla salus, che la cultura cristiana fosse la migliore..... Più vedevo e più mi convincevo che l'idea di missione che avevo acquisito durante gli anni di preparazione era sì valida ma non al cento per cento. E continuavo a pedalare. Ma c'erano altri problemi direi molto più vistosi. Il problema della religione in fondo toccava solo la mia scelta. Lo potevo risolvere cercando un alternativa, aprendo un nuovo solco, oppure tornando in Italia. Ma gli altri problemi, analfabetismo, povertà estrema, vedere la gente morire perché morsi dalle zanzare, a causa di una diarea, per malnutrizione, ed altre simili banalità, non venivano risolti col mio rimpatrio. Non potevo far finta di non vedere e passare oltre. I colpiti erano l'80%. L'età media non raggiungeva i 32 anni. I mezzi morti sulle strade del Bengala erano troppo

tanti. Avevano bisogno del samaritano, di tanti samaritani. Altro che rimpatrio! “Va ed anche tu fa lo stesso”. Era imperante, era urgente. La visione di miseria estrema sui marciapiedi di Calcutta mi aveva messo in crisi, mi dicevo: in questo paese non ce la faccio! La stessa visione aveva spinto Madre Teresa a lasciare il suo convento e iniziare un nuovo solco. Dopo sette anni di pedalare nelle risaie del Bengala il pensiero del rimpatrio non affiorava, avevo una voglia matta di fare qualche cosa, per quanto piccola potesse essere.

Erano gli anni del Papa buono, del Concilio Vaticano II, che spalancò tante finestre. Aria fresca, aria pulita. Ed io la respiravo a pieni polmoni. Alcuni fecero i falò con i manuali di teologia che avevamo studiato. I problemi del terzo mondo venivano dibattuti su giornali e riviste.

Nel 1965 smisi di pedalare. Presi un anno sabatico e studiai sociologia alla Gregoriana. La maggior parte degli studenti erano africani. Lessi molto, andavo ad ascoltare qualche lezione dei professori di grido nelle diverse università romane. La cosa che mi arricchì di più fu la compagnia con altri missionari che venivano da altre missioni più o meno della mia stessa età. Anche loro frequentavano qualche università Romana.

Nel 1966, prima che terminassi l'anno di studio, venni eletto Superiore della regione di Dinajpur. Fu una sorpresa. Avevo solo 33 anni, ma accettai. Era la prima volta che il superiore veniva scelto con suffragio popolare. Prima veniva nominato dal Superiore Generale. Nel mio caso ciò non sarebbe mai accaduto! L'incarico sarebbe durato tre anni. Scaduto il mandato fui rieletto. Accettai ancora. Fui rieletto per la terza volta. Non accettai. Avevo voglia di tracciare il mio solco. Questi sei anni li ricordo in bene. Non tutti mi avevano eletto. Fra i confratelli che dovevo servire c'erano anche coloro che avevano fatto un'altra scelta. Ma ciò non fu un ostacolo ad avere rapporti di rispetto, stima ed amicizia con tutti. Ebbi l'opportunità di conoscere più in profondità, stabilire rapporti con missionari di diverse generazioni, dai pionieri ai 68ini e soprattutto di vedere da vicino il loro lavoro. Fu utile ed arricchente.

Furono anni anche di grandi cambiamenti. La gestione della diocesi passò in mano ad un Vescovo bengalese. Ci fu la guerra di liberazione e il Pakistan Orientale, con una guerra molto sanguinosa, acquistò l'indipendenza diventando Bangladesh. Assistemmo all'esodo di 10 milioni ed al loro ritorno nei loro villaggi e case distrutte, all'assurdità delle stragi commesse dall'esercito, Sparavano a vista senza nessuna ragione. La caccia all'uomo, uomini, donne, bambini non facevano nessuna differenza. Io passai questo tempo sempre in giro con il Giubileo per tenere i contatti con i confratelli rimasti nelle missioni. Viaggiare era sempre ruschioso. Però non ebbi mai paura.

Oltre a questi macro eventi ce ne furono tanti micro – micro perché erano ristretti alla comunità cristiana – eventi molto importanti. Il Vaticano II aveva portato tante novità. La libertà di coscienza, la distinzione tra errore ed errante, il Regno di Dio non si esaurisce nella Chiesa, che ne è il luogo privilegiato ma non unico, la missione opus Dei prima di essere opus ecclesiae, la chiesa a servizio del mondo, le chiese locali godono la loro autonomia, la chiesa popolo di Dio, il Papa è primus inter pares, i Vescovi agiscono in prima persona. Nel campo specifico missionario con la dichiarazione Nostra Aetate si mettono in risalto gli aspetti positivi delle altre religioni. Con loro la Chiesa vuole dialogare. In esse sono presenti i semi della rivelazione. Le altre chiese, separate da Roma, sono chiamate sorelle e con loro la chiesa romana cerca l'unità.e tante altre cose belle come il principio di sussidiarietà nel servizio dell'autorità. Ora si dovevano applicare queste visioni. Era il periodo del rinnovamento del post Concilio. Svolsi i due mandati durante questo periodo. Personalmente fu uno stimolo a studiare, approfondire, ricercare. Nello stesso tempo cercare le occasioni di far circolare questi insegnamenti per tanti aspetti rivoluzionari tra i confratelli. Organizzai incontri, dibattiti, corsi di aggiornamento,,,,, Furono anni molto vivaci. Non tutti riuscivano ad accogliere con gioia, come una liberazione, gli insegnamenti del Vat. II. Lefrèvre iniziò un dissenso aperto. Molti altri il dissenso lo vivevano nel loro cuore. Ricevetti un libro, non ho mai saputo il mittente, dal titolo: “ Il cavallo di Troia nella Chiesa di Dio “. L'autore non poteva essere più espressivo. Anche fra noi il Vat. II non fu accolto da tutti con entusiasmo. Ci furono i meno entusiasti ed anche i freddi. Da qui la lentezza e il ritardo nell'attuazione.

Subito dopo la guerra di liberazione ed alla fine del mio secondo mandato ci fu l'afflusso di tanti giovani missionari, Io li chiamo il gruppo dei 68ini. La concezione della missione era prevalentemente una liberazione sociale: liberazione dalla fame, dalle ingiustizie, dal potere, dall'ignoranza, dalle malattie, da ogni genere di padrone. La teologia della liberazione era molto in voga.

La missione come plantatio ecclesiae era un fatto compiuto. Il solco tracciato dai pionieri ha prodotto il suo frutto. Un nuovo solco si apre: la missione sociale.

Dagli anni 70 in poi assistiamo all'indigenizzazione della Chiesa che diventa pienamente locale: *self governing*, i quadri a tutti i livelli sono ricoperti da indigeni. Vescovo, Vicario Generale, rettore del seminario, amministratore diocesano, direttore del catechistato, parroci, tutto personale indigeno. *Self propagating*, il flusso dei catecumeni è costante e in aumento. Non c'è bisogno di cercarli, sono loro a chiedere. Quanta fatica,

quanti sacrifici, quanto andare dei nostri pionieri per avere una manciata di convertiti. Ora vengono da soli. *Self supporting*, il numero dei sacerdoti, dei catechisti, delle Suore, dei religiosi è consistente e in aumento. In meno di trenta anni le chiese fondate, governate dai missionari stranieri diventano completamente indipendenti. Anche lo *ius commissio* con cui un territorio era affidato ad un istituto missionario perché fosse evangelizzato viene abolito. L'evangelizzazione è compito delle chiese locali. I missionari da gestori diventano ausiliari. Il grande salto era avvenuto. Tutti i missionari gioirono anche perché erano stati loro gli agenti. La chiesa locale era la nostra figlia, l'avevamo voluta. Ora si trattava di trovare il nostro ruolo in seno alle chiese locali. Lo shift non fu indolore. Quanti sacrifici, quando girare, per creare queste comunità di credenti. Gli anziani non si ponevano neanche il problema di quale fosse il loro ruolo nella nuova situazione. Il loro desiderio era quello di finire in pace il loro pellegrinaggio in seno alle comunità che avevamo formato dal nulla. La grande maggioranza dei missionari dalla mezza età in giù sono a totale servizio della chiesa locale. In una assemblea generale alla domanda quale è il ruolo del missionario? Il delegato del Giappone rispose: Fare quello che ci dicono i vescovi. Ci inseriamo nel piano pastorale della chiesa Giapponese. Questa posizione così cristallina si giustifica per il fatto che la chiesa è missionaria ed i missionari che ci vivono esercitano, vivono, il loro carisma, mettendosi al loro servizio.

Una piccola, piccolissima minoranza di missionari, pensa invece di dover vivere il loro specifico carisma a servizio del mondo, uscendo dalla propria chiesa. Come un giorno lasciarono il loro paese e la loro chiesa di origine, anche oggi devono uscire dalle chiese da loro fondate e mettersi totalmente a servizio di quelli che non appartengono alla chiesa. La chiesa ha già strutture proprie e personale per tener cura della sua comunità. Il missionario è a servizio degli altri e deve vivere con loro. Non è sufficiente, per questa piccolissima minoranza, permettere di usare le strutture parrocchiali, scuole, dispensari, ospedali, .. anche agli altri. La grande maggioranza dei missionari pensa che la chiesa è sufficientemente missionaria con i servizi, scuole, ospedali..., aperti a tutti.

Io appartengo alla piccolissima minoranza. Per sedici anni avevo vissuto a servizio della chiesa locale. Non vedevo nessuna sostanziale differenza tra me e il mio amico parroco a Montefiascone. Così lasciai.

Nel 1972 rinunciai al terzo mandato ed andai ad aprire il mio solco. Avevo aspettato fin troppo: Dal 1965 erano passati ben otto anni. Avevo 42 anni. L'impellenza di provare un altro modo di far missione o meglio di essere missionario urgeva nel mio cuore. La svolta!

Il vescovo di Chittagong Mons. Joachin Rosario chiedeva personale al PIME. Gli furono proposti due nomi. Fui il preferito. Così sul finire del 1973 mi spostai dal estremo nord all'estremo sud. La lunghezza del Bangladesh è misurata da Tetulia, Diocesi di Dinajpur, a Teknaf, diocesi di Chittagong ..

Dopo una breve visita a tutte le parrocchie della diocesi dissi al Vescovo che desideravo stabilirmi non in una parrocchia ma nel villaggio di Rajapur. Mons. Joachin mi ascoltò e non solo approvava ma lo voleva. Anzi desiderava che anche qualche prete bengalese lo facesse. Non mi restava che andare. Il 20 febbraio 1974 mi stabilii a Rajapur, P.O. Satla, P.S. Woorjirpur, Dst. Barisal, parrocchia di Gornadi.

RAJAPUR : 1974 – 1991

Rajapur è un villaggio invaso dalle maree, è una palude, marsh land, beel. Dista dal mare sette giorni di barca a remi. Alcuni degli abitanti con i loro barconi raggiungono la baia per pescare le tartarughe giganti, fino a quaranta cinquanta chili l'una. E' il loro mestiere. Ottima carne molto ricercata. Deliziosa anche al mio palato. Il terreno affiora per alcune ore al giorno durante la bassa marea da dicembre a maggio. Ma non è viabile perché più che terreno è un fango molto molle che ti inghiottisce. Gli isolani che lo conoscono palmo per palmo nei posti più alti gettano le sementi di riso. E' un riso speciale che non si lascia soffocare. Si allunga col crescere delle acque. L'ho misurato fino a sei barche, più di 12 metri. In genere seminano insieme due qualità. Una che matura nei mesi di maggio o giugno. Per cui li vedi accovacciati sulla barca che raccolgono le spighe. Lo stelo marcirà. Agli inizi di novembre raccolgono l'altra qualità.

Il villaggio si espande su un'area di 50km. Solo la parte più alta è coltivata a riso. Un'altra parte era ricoperta da un giunco, chiamato *ugla*, lungo più di due metri. La parte inferiore, più robusta, è usata per fare le pareti delle case. La parte superiore, più sottile, intrecciata diventa una magnifica stoa usata soprattutto per sedersi, per mangiare e per dormire. E' sedia, tavolo e letto. Cosa vuoi di più?!? Raccogliere questo giunco è molto più inconveniente che il taglio del riso comodamente accovacciati sulla barca. Si deve scendere nell'acqua con i piedi immersi nel fango e in quella posizione tagliare il giunco fuori dalla radice. Le sanguisughe, sempre molto numerose, non perdono l'occasione per succhiare del buon sangue. I lavoratori si ungono di kerosene o mobil

oil già bruciato per protergersi. Non sono i migliori lubrificanti della pelle e la difesa non del tutto efficace. Il resto è pieno di erbacce. Le acque dei canali sono ricoperte di giacinto per cui il muoversi delle barche è molto faticoso oltre che lentissimo. In alcuni luoghi il giacinto è così spesso da costringere il barcaiolo a scendere nell'acqua e tirare la barca. Nella prua dei barconi sono legate lunghe corde. Servono per tirare i barconi quando devono andare contro marea. E' una scena molto comune vedere uomini che attaccati alle funi camminano lungo l'argine tirando le barche. Non sarebbe meno faticoso remare contro marea e il procedere molto più lento.

Le case non sono costruite su palafitte. La gente preferisce costruirsi un' isoletta su cui fanno la loro casa. Si tuffano, scendono fino a toccare il fondo, tagliano dei blocchi di terra che portano a galla, li ammucchiano fino a raggiungere l'altezza che superi di pochi centimetri l'alta marea. Anche per questo lavoro il nemico temuto sono le sanguisughe. I 50 km quadrati di Rajapur sono cosparsi da circa 400 isole che gli abitanti si sono faticosamente costruite per le loro abitazioni ed avere così un piede a terra. Queste isolette sono tutte piccole, ma chi può davanti casa si fa anche un piazzale. Queste isolette sono chiamate bite. I più poveri attraccano la barca sulla porta di casa, unico mezzo per muoversi. Nessun sentiero. Casa e barca, barca e casa. Quelli delle braccia sono i muscoli più sviluppati. Lo stesso processo per avere un pezzetto di terra per coltivare vegetali o piantare qualche pianta. La terra è pescata dalle acque. Processo molto più faticoso che non pescare i pesci. Queste strisce di terra sono chiamate *CANDI*. E' terreno alluvionale molto fertile ma quante fatiche per averlo! Il Bengala si è formato con i detriti del Himalaya. Queste zone fangose ricoperte dalle acque sono chiamati *beel*, *marshland*, *palude*. Gli abitanti sono tutti pescatori.

Sull'imbrunire del 20 febbraio 1974 il barcaiolo mi sbarcava a tre metri dalla capanna, ero fortunato! Avevo un piazzale! Un tetto di *goal pata*, foglia lunga circa tre metri e larga circa cinquanta centimetri, poggiato su otto pali di legno, copriva uno spazio di quattro metri per due e cinquanta. A questi pali erano inchiodate pezzi di lamiera. Erano le pareti. Serviva da abitazione al Padre o alle suore le due o tre volte all'anno che venivano a far visita alle famiglie cattoliche del villaggio. Sarebbe stata la mia casa per 17 anni.. A fianco della casa, a mezzo metro di distanza, un'altra tettoia, , dieci metri per quattro, coperta da lamiere zingate, con le solite vecchie lamiere per pareti. Era la chiesa dove i cattolici la domenica si riunivano per pregare. Per 17 anni sarebbe stata anche la mia chiesa. Messe a terra le mie cose, una coperta, un cassetta di attrezzi, due pentole, un fornello a petrolio, un *arkin*, lampada a petrolio. Il barcaiolo, ricevuto il prezzo pattuito con una mancia extra, sempre dovuta, se ne andò. Il viaggio era durato più di otto ore. Avevamo percorso appena 18 km. Il barcaiolo aveva dovuto remare contro marea lungo il grande canale. Entrati nel *beel* di Rajapur aveva trovato il canale che conduceva alla mia *bita** intasato dai giacinti. Con la marea a favore e il canale pulito saremmo arrivati in quattro ore. Ero un novellino. Non avevo ancora imparato a programmare i viaggi tenendo conto delle maree. Durante le otto ore di barca ebbi tutto il tempo per riflettere sulla decisione che avevo preso. Non dubitavo che fosse giusta. Dubitavo di me stesso. Ce l'avrei fatta? La salute avrebbe resistito? E gli isolani come mi avrebbero visto?... Imbruniva. Gli ultimi raggi di sole erano nascosti dagli alti giungli di *ugla* che circondavano la mia *bita*, di circa 60 metri quadrati, e che impedivano ai miei occhi di vedere oltre. Potevano spaziare solo in alto verso il cielo dove il buio stava ingoiando l'azzurro. Fra poco avrei potuto ammirare il cielo stellato. Sapevo che poco distante c'era un'altra *piccola bita*, dove viveva un asmatico con la sua bambina, Marta, di quattro o cinque anni che lo serviva. Marta avrà un ruolo particolare nella mia vita. La mamma era morta tre anni prima durante il parto di Stefano allattato da sua sorella maggiore che viveva a Khulna. Erano lì a meno di duecento metri ma non potevo né vedere né andare. Le acque ricoperte di *ugla* me lo impedivano. Avrei potuto solo gridare. Non un'anima viva e un grande silenzio. Mi guardavo intorno e vedevo una barchetta sbucare da mezzo le *ugle*. Era Suku che avevo già incontrato un paio di volte. Il mio barcaiolo lo aveva avvisato che ero arrivato. Un gran sorriso con un bel *namoskar*. Sarebbe stato uno dei miei fedeli collaboratori. Si faceva buio. Entrammo nella capanna per accendere la lampada. Pochi minuti per i soliti convenevoli: a che ora ero partito, come era andato il viaggio.... Mi augura la buona notte, sale sulla sua barchetta e via. Di nuovo solo con i miei pensieri, i miei progetti e le mie paure. Trasferendomi alla diocesi di Chittagong alla fine del 1973 parlai a lungo con il Vescovo del mio progetto.

Gli dissi che avevo in mente di stabilirmi in un villaggio. “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore”. (LG 1) Queste parole riassumevano molto bene il mio ideale. Era questo quel che volevo. Il modello era il Cristo di Fil. 2,6-8 che da Dio si fece servo, assumendo in tutto, morte inclusa, la condizione umana. L'incarnazione era la mia spiritualità. Ciò comportava che dovevo ben definire alcuni aspetti del mio vivere ed operare.

Stile di vita. Per poter vivere questo ideale pensavo di vivere come la gente in tutto: cibo, abitazione, lavoro, dovevo essere uno dei cinque mila abitanti. Niente casa più bella, niente servitù, niente cibo speciale. Dovevo vivere con un budget minimo. Il mio livello di vita non doveva essere superiore al comune. Gesù non si era portato dietro il Paradiso.

A servizio di tutti. Doveva essere chiaro che non ero lì per attendere la comunità dei cattolici. Il parroco di Gornadi continuava ad essere il loro parroco e il loro punto di riferimento rimaneva la parrocchia di Gornadi. Come cattolico e come sacerdote avrei vissuto la mia fede insieme a loro e con loro avrei celebrato anche l'Eucaristia. Volevo essere a servizio di tutti e non di un gruppo.

L'identità personale e l'appartenenza ad un gruppo spesso ci fa dimenticare l'identità universale: siamo tutti esseri umani. La solidarietà con i poveri, gli ammalati, gli esclusi, elemento qualificante dell'incarnazione, doveva superare ogni barriera, religiosa, di casta, sociale... Una delle cose che più mi ripugna è vedere il povero discriminato a causa della appartenenza religiosa o sociale. Ad uno che distribuiva aiuti solo ai cattolici dissi che io non volevo niente a che fare con il suo dio se gli permetteva di discriminare i poveri. Ogni intervento sociale, nel settore dell'educazione, della sanità, dell'economia doveva essere rivolto a tutti e non ristretto ad un gruppo sociale o religioso.

Solo i poveri dovevano essere privilegiati.

Religiosità. Credo nella dimensione spirituale dell'uomo. Avrei vissuto la mia fede in modo visibile e senza compromessi. Come Gesù si ritirava sulla montagna a pregare anche io avrei avuto i miei tempi in cui mi sarei appartato e nel silenzio, nella meditazione della Parola e nell'orazione avrei cercato il Signore, l'Abbà. Come Maria mi sarei seduto ai piedi di Gesù per ascoltarlo.

Il mio servizio spirituale non poteva rimaner ristretto alla comunità dei cattolici, doveva essere rivolto a tutti. La spiritualità è un bene che appartiene a tutti. Insieme a tanti elementi diversi ha tanti elementi comuni che ci permettono di lavorare insieme per la giustizia, per la pace, per lo sviluppo... Siamo tutti cittadini dello stesso pianeta ed insieme dobbiamo farlo più bello. Come credenti possiamo anche pregare insieme.

Lavoro manuale. Come tutti dovevo guadagnarmi il pane col sudore.

Il mio Vescovo mi ascoltò, mi incoraggiò, mi benedisse e nella sua concretezza mi disse che non dovevo usare né mattoni né cemento, finché questi beni non diventassero beni comuni, accessibili anche alla gente comune. Mi disse anche che non basta dire che la chiesa è la chiesa dei poveri. E' una bugia finché essa stessa non sarà povera. Mi sentivo in sintonia anche in questo.

Ricordando queste cose mi addormentai. Un grande silenzio e tutto solo, circondato dalle acque e dalle alte foglie di *ugle*. Quanta differenza dal mio arrivo alla caotica Calcutta!..... Ma soprattutto quanto diversi i miei pensieri! Il mio modo di concepire la vita del missionario! ed anche quanto diverso il mio stato d'animo!... A Calcutta rifiutavo: il mio cuore rifiutava che la gente vivesse sui marciapiedi con le mani tese nella speranza di raccogliere qualche spicciolo, rifiutava che la notte gli stessi marciapiedi diventassero dormitorio, rifiutava che le mucche libere si muovessero indisturbate per le strade affollate, rifiutava il disordine caotico che regnava ovunque, rifiutava....., senza vedere una via di uscita. La mia fantasia era paralizzata. L'unico pensiero era la fuga. Il ritorno al mio paese, sulle rive del lago di Bolsena!.. Ora no! Ero io che avevo scelto la peggiore delle paludi, swamp, *bill*, della zona, dove vivevano più di cinque mila persone. Era una sfida! Prima di tutto a me stesso che avevo la pretesa di aver fatto la scelta dei più poveri. Alla natura che offriva acque ricoperte di giacinti, giungla acquatica, sanguisughe, lunghe foglie di *ugla*, dove l'uomo scendendo dalla barca non metteva il piede a terra, ma nell'acqua. Bisognava renderla più abitabile, più umana! E sfida ad un unico modo di far missione, sinomino di proselitismo.

Mi ero nserito nel lavoro quando 'proselismo' era sinonimo di missione, quando era patrimonio comune il detto che extra ecclesia nulla salus.

Con il Vaticano II la missione oltre al proselitismo acquista altre prospettive. Si parla di chiesa a servizio del mondo. La chiesa è per gli altri e non per se stessa, il Regno di Dio supera i confini della chiesa, Dio agisce anche fuori, non è suo prigioniero. Dio vuole il bene totale dell'uomo, del suo corpo e della sua anima. Il suo Regno lo costruisce già, hic et nunc, non è solo un bene futuro alienante. Si parla di missione ecumenica, si guarda alle altre chiese come sorelle. Si parla di missione come dialogo con le altre religioni che già contengono **semina Verbi**. Dio Padre di tutti ha donato il suo unico figlio a tutti, senza alcuna discriminazione.

La salvezza è un dono offerto a tutti e tutti i figli prodighi che ritornano alla casa del Padre sono da Lui abbracciati, baciati rivestiti dell'abito più bello, con l'anello al dito e i sandali ai piedi, e accolti da tutti con un grande banchetto di festa." Questo mio figlio si era perso e l'ho ritrovato, era morto ed è risorto. Facciamo festa."

Quando sono arrivato al villaggio, Dio era già lì da molto tempo, molto prima che io arrivassi. Nessuna tabula rasa. Dovevo solo inserirmi nella Missio Dei da sempre in atto. Quindi la mia missione prima di tutto consiste nello scoprire, rendermi conto di quello che Lui sta facendo a Rajapur, in questa palude dell'ira, non ostacolarLo con i miei piani, e possibilmente darGli una mano. Guardare il fratello coll'occhio del Padre, senza nessuna discriminante. Essere testimone dell'amore di Dio. Anche il prodigo è figlio atteso.

Con tutte queste idee in testa iniziai la mia prima giornata a Rajapur. Pregai, mi preparai la colazione e poi mi misi a pulire lo spazio intorno alla capanna. Nel pomeriggio Suku, finito il suo lavoro, venne di nuovo a vedermi e con la sua barca mi portò a visitare alcune famiglie non distanti dalla mia *bita*. Per alcuni pomeriggi, finito il lavoro, Suku si rese disponibile e mi portava a visitare le famiglie. Mi resi conto di come erano sistemati sulle isolette, *bite*, man made..Ogni casato aveva la sua e portava il loro nome: La bita dei Gorami, dei Folia, dei Kumar, degli Halder, dei Ray.... E così via. La grandezza delle isole dipende dal numero dei fratelli. Quando uno faceva famiglia si creava lo spazio con il terreno pescato dalle acque e lì costruiva la sua capanna. Lo spazio di fronte alle capanne era sempre limitato. Un problema soprattutto per i bambini piccoli. Ogni tanto qualche piccolino inosservato cadeva nell'acqua e moriva annegato. Per evitare queste tragedie il piccolo se doveva rimanere solo veniva legato, con tanto amore, al piede del letto

Niente o pochissimo bestiame. Erano poche le famiglie con una mucca. Anatre e qualche gallina si vedevano. Quella grande marcita sembrava il posto ideale per l'allevamento delle anatre, e lo sarebbe stato se non si doveva salvare il poco riso piantato qua e là con tanta fatica. Le anatre nell'acqua sono nel loro habitat, non si stancano e sono pescatrici. Percorrono delle grandi distanze senza alcuna fatica. Per cui anche loro erano legate, private così del loro paradiso acquatico. Dovevano contentarsi di guardarlo!

Di fronte alle case, ai margini delle piazze, vicino all'acqua, tutti avevano qualche pianta di zucca o altri vegetali della famiglia dei rampicanti: **pui sak, kushi, usta,....** Molto comune era anche la pianta di **coco nut** e nelle bite più grandi vedevo anche qualche pianta di mango. Chi poteva si faceva il suo **kandi** per la coltivazione di verdure e piante da frutta. Sono delle strisce di terra larghe tre o quattro metri. Anche loro come le bite man made, con la terra pescata dall'acqua.

Mi resi anche conto di quanto difficile e faticoso fosse il muoversi con la barca. Per lo più le acque erano piene di giungla e il giacinto regnava sovrano. Se poi capitavi in una secca il buon Suku immerso nel fango tirava la barca finché non si entrava nel canale. Le barche non sono anatre!!!!...

La vita nella palude aveva tanti inconvenienti. La barca era usata per andare al lavoro. La situazione economica della grande maggioranza non permetteva di avere più di una barca. Alcune famiglie ne erano addirittura prive. Così i bambini non potevano andare a scuola, e per una improvvisa necessità si poteva solo gridare. Si rimaneva prigionieri nella propria *bita*. Il grido era il telefono del *bil* e così la notizia era sempre pubblica. La vita sociale era molto ristretta, limitata a poche persone. Non c'era ancora il mobile!

Prima Domenica – Incontro con la comunità dei cattolici.

Nei mesi precedenti ero stato già una volta a Rajapur a celebrare l'Eucaristia, ma questa volta era diverso. Ero lì per restare e non per una visita. Essendo sacerdote e per di più straniero la comunità cattolica aveva delle aspettative ed io avevo i miei programmi. Siccome la domenica è giorno di mercato decidemmo che alla sera ci saremmo seduti per parlare. Sull'imbrunire le barche incominciarono ad approdare. Vennero tutti anche i più lontani. La gente pensava che avrei costruito un centro di missione, come in tutti gli altri posti dove un missionario si era stabilito stabilmente. Infatti io ero lì senza nessuna data di scadenza. Quindi avrei incominciato a prendermi un cuoco e un manager. Avrei incominciato a pescare la terra per farmi un'isola abbastanza grande da contenere la chiesa, la casa del missionario, il convento per le suore, un dispensario medico e una scuola per almeno 200 bambini. Sarebbe stata l'isola più grande e più bella di tutto il *bill*. La quiete piccola isola del *bill* di Rajapur in poco tempo si sarebbe trasformata in un grande cantiere di lavoro. Era un bel sogno che poteva diventare anche un bel progetto ma io avevo altri sogni ed altri progetti. Con tanta paura dissi che non avevo bisogno del cuoco e tanto meno di un manager. Ero lì solo per condividere la loro vita ed essere in tutto solidale con tutta la gente dell'isola e non solo con la comunità cattolica. Il sacerdote di Gauradi continuava ad essere il loro parroco e Gornodi la loro parrocchia. Niente sarebbe cambiato ma siccome ero sacerdote volentieri avrei celebrato l'Eucaristia con loro.

Mi rendevo conto che era difficile per loro capire cosa avrei fatto senza quel sogno e senza quel progetto. Solidarietà, condivisione dicevano poco o niente. Pescare la terra per ingradire l'isola, costruire la chiesa, la casa, il convento, la scuola,... Questo si capiva. Un anziano con tanta schiettezza e senza nessuna cattiveria disse: " se non farai tutte queste cose, cosa sei venuto a fare?"

Gli risposi: "dovresti domandare la stessa cosa a Gesù Cristo. Perché aveva lasciato il paradiso per farsi uomo! Io lascio molto di meno!" Di più non seppi dire. Si parlò del più e del meno. Ci augurammo la buona notte ed ognuno tornò alla sua bita. Era chiaro quello che non avrei fatto. Quel che avrei fatto al momento era un mistero per loro ed anche per me. Come avrei vissuto la mia solitudine con la gente dell'isola dipendeva dalle relazioni che si sarebbero stabilite fra noi e dai problemi concreti che si dovevano affrontare. Solamente con una fiducia reciproca avremmo potuto lavorare insieme. La comunità cattolica, come detto, aveva delle aspettative che non erano nei miei piani, gli altri, mussulmani, indu, e i cristiani appartenenti ad altre chiese, pensavano che ero lì per fare proselitismo e potenziare il gruppo cattolico. Il direttore della scuola elementare, un devoto mussulmano, alcuni anni dopo mi invitò a casa sua e tra l'altro mi disse: " ti guardavo con sospetto. Ero sicuro che eri qui per far cristiani. Invece no. Sei qui per tutti noi ". Tanti altri missionari di chiese diverse, battisti, anglicani, cattolici, sin dalla fine del 1800 avevano visitato quelle zone con successo. Come a Rajapur anche in tutte le altre paludi del delta si trovavano comunità cristiane sparse un po' ovunque, frutto della loro passione missionaria, che li spingeva ovunque, anche nei posti più malsani. Al nord del Gange si muovevano col cavallo, il carro dei buoi, e in seguito con la bici, al sud con la barca, che era anche la loro casa per mesi e mesi. Anche qui i pionieri avevano tracciato un solco non diverso da quello descritto sopra. La maggior parte dei cristiani erano monosuddro, di religione indu. Certamente pensavano che ero lì per continuare questo lavoro. La comunità cattolica per lo più veniva dalla chiesa battista. Anche loro certamente pensavano che avrei fatto del mio meglio per adescare degli altri.

Non era utopico pretendere che i mussulmani, gli indu, i cristiani delle altre chiese mi accogliessero tutti con la stessa fiducia? Non era ancora più utopico pretendere che i cattolici non si aspettassero una cura speciale, dei privilegi nei confronti degli altri?

Inoltre era anche necessario che le tre comunità, mussulmani, indu, cristiani, si rispettassero ed avessero fiducia reciproca. Anche questo non era forse tanto utopico?

Nel 1964 avevo vissuto i riots nella zona di Rajshahi. Orde di mussulmani impuniti depredarono le case degli indu e dei tribali. Ciò avvenne in larga scala in tutto il paese nel 1971 durante la guerra di liberazione: dieci milioni furono costretti a lasciare tutto e rifugiarsi in India. Senza parlare poi del grande esodo, con qualche milione di morti, del 1948 quando gli Inglesi lasciarono l'India creando il Pakistan perché i mussulmani pretendevano una nazione indipendente.

Nel 1971 anche a Rajapur alcuni mussulmani, protetti dai soldati, avevano derubato e persino ucciso alcuni delle minoranze, cristiani inclusi. I rapporti tra le tre comunità, durante il recente passato, erano state tutt'altro che pacifiche. Per di più gli autori di simili misfatti giravano impuniti. Ero ben cosciente di tutto questo. Ero anche cosciente che il mio Dio aveva una sola preferenza, il povero, il debole, la vedova, l'orfano, gli esclusi, gli emarginati, gli indifesi. La mia utopia era basata nella mia fede religiosa e sull'esempio di Gesù Cristo. Mi sentivo in buona compagnia. Valeva la pena tentare.

LE SEMENTI DI RISO

Subito dopo la guerra di liberazione, nel 1974, il paese era in un caos amministrativo ed economico dovuto certamente alla guerra ma anche all'incapacità e corruzione dei governanti. La grande maggioranza della popolazione viveva nell'indigenza e faceva fame.

Durante la guerra di liberazione la strage commessa dai soldati pakistani colpì tutti, ricchi e poveri, città e villaggi. Ma il primo target furono gli intellettuali. Andarono all'università e ammazzarono tutti. Tanta élite capace di governare il paese non c'era più. Per cui il governo del paese andò in mano a gente incapace, corrotta, intenti solo a se stessi. Durante i miei cinquanta anni non ho mai visto così tante sofferenze come negli anni 1974 e 1975. Gli stenti e la fame colpivano la maggior parte della popolazione. Le NGO avevano svolto un compito di assistenza straordinario con gli oltre dieci milioni di rifugiati di ritorno dai campi dell'India. Trovarono le loro capanne bruciate e la terra incolta. Erano dotati di un'ascia e dieci chili di riso. Furono assistiti nella ricostruzione delle capanne e distribuzione degli attrezzi di lavoro, aratro, buoi e sementi per la coltivazione della terra. La chiesa con la Caritas ebbe un ruolo preminente soprattutto per il fatto che era l'unica con una organizzazione capillare sparza ovunque. Le piccole comunità cristiane erano presenti anche nei villaggi più remoti e da sempre furono abituati a far riferimento ad un centro, la parrocchia. Mi resi conto

dell'utilità delle strutture, spesso deprecate, in questi casi di emergenza. Per la sua struttura capillare la chiesa era in una posizione da poter svolgere il suo servizio anche in zone molto difficile da essere raggiunte.

Le NGO, nel 1974, si erano stancate di fare relief e finanziavano solo progetti di sviluppo.

Venne il tempo della semina e la grande maggioranza non aveva sementi perché a causa della carestia le avevano consumate. Da una inchiesta capillare, famiglia per famiglia, risultò che servivano settanta quintali di sementi da distribuire a quattro cento famiglie. Non piantare significava che la carestia sarebbe aumentata. Bisognava fare del tutto per trovare un finanziamento. La caritas accolse la richiesta. Ora si trattava di distribuirle con giustizia e onestà, senza preferenze e parzialità e con l'occhio rivolto al futuro. Per salvare la giustizia le sementi dovevano andare solo nelle mani dei contadini che ne erano privi, e l'onestà verso il donatore richiedeva che le sementi fossero seminate e non mangiate. La carestia era tale che ciò poteva facilmente accadere.

Rajapur è situato nella zona dei tifoni che colpiscono la baia del Bengala con regolarità due volte l'anno: inizio e fine dei monsoni, fine aprile inizio di maggio e fine ottobre inizio di novembre. Quando sono benevoli distruggono le capanne più deboli e parte della vegetazione, quelli cattivi distruggono tutto e fanno un sacco di morti. Nel 1971 fece oltre un milione di morti. Quando l'onda si ritirò la baia era ricoperta di cadaveri e carogne.* Occhio al futuro significava fare qualcosa per far fronte a queste calamità ricorrenti. Non si poteva sperare, né era giusto, che la Caritas o altri NGO venissero sempre in aiuto. Riunii il comitato, composto da mussulmani, indu e cristiani, incaricato della distribuzione e dissi in modo molto chiaro che avrei continuato ad essere solidale con loro in tutto se dimostravano di essere capaci di salvare la giustizia, l'onestà ed avere gli occhi rivolti al futuro. Chiedevo quindi che si impegnassero a raccogliere, al momento del raccolto, i settanta quintali di sementi per iniziare un fondo per far fronte ai bisogni e calamità. Lo promisero. La distribuzione fu fatta con giustizia e l'uso fattone fu onesto. Dalla verifica della Caritas risultò che tutte le quattro cento famiglie avevano ricevuto le sementi secondo la richiesta. Il raccolto fu abbondante, ma... solo 55 famiglie, restituirono le sementi ricevute per un totale di otto cento venti chilogrammi, poco più di otto quintali. Erano i più poveri, quelli che avevano ricevuto pochi chili di sementi, in media diciassette chili per famiglia. Post factum penso che fu una cosa buona. Gli altri si eliminarono da soli senza far del male ai più poveri.

Con questi cinquanta iniziammo ad usare il fondo e loro furono il nucleo di appoggio per tutte le altre iniziative. Elessero un comitato di sei persone che comprendeva un mussulmano, un indu, due battisti e due cattolici. Il pastore battista, Ojit, ed io avevamo la funzione di *upodesta*, consiglieri. Diedi loro due consigli: il fondo era di tutti, apparteneva a tutti, tutti ne avevano diritto all'uso, ma nessuno poteva reclamarne la proprietà neanche dei pochi chili depositati. I prestiti sarebbero stati approvati dall'assemblea e il criterio di distribuzione soddisfare prima le richieste dei più poveri. I miei consigli furono accettati all'unanimità anche se era molto chiaro che se qualcuno in qualsiasi momento, per qualsiasi ragione decidesse di non far più parte del gruppo non poteva pretendere niente. Sapevo che gestire simili fondi era molto difficile. Sapevo anche che l'interesse personale è molto più forte dell'interesse per il bene comune. La possibilità di prendere prestiti dal fondo li avrebbe tenuti insieme. Da trentadue anni sono ancora tutti insieme anche se non sono mancati dissensi e liti. Sapevo anche che i più furbi avrebbero beneficiato del fondo che era così piccolo da non poter soddisfare tutte le richieste. Priorità quindi ai più poveri. Questo criterio richiede che l'*upodesta* sia molto attento e al disopra di ogni parte.

Penso che questi cinquanta ritornarono le sementi perché la quantità era di pochi chili e non perché credessero che il fondo potesse essere un aiuto nella loro vita priva di ogni sicurezza. Era chiaro che non guardavano al futuro con i miei occhi. Vivevano alla giornata per lo più con la pesca. Di sicurezze non ne avevano mai avute e non pensavano che fosse possibile averne. La lucerna della speranza era spenta, se mai fosse stata accesa.. Non tutti i membri del comitato di distribuzione restituirono le sementi, compreso Ronjit il presidente, un money lander, usuraio, non poteva andare contro isui interessi.

Nel 2004 celebrammo il trentesimo di quel modesto inizio. Dalla relazione finanziaria del segretario, approvata dall'assemblea, risultava che il capitale disponibile da otto quintali era salito ad oltre 430 quintali, tutto distribuito tra i soci. Il ritorno annuale non aveva defaulters, con un ritorno del 100%. Durante questi 30 anni i soci non avevano preso prestiti dagli usurai.

Risultati più che lusinghieri soprattutto se penso che dal 1991 non vivo più a Rajapur e che oggi il fondo è gestito da giovani, i figli dei fondatori. Merito del comitato soprattutto del cassiere Onil e del segretario Joseph.

RISCATTO TERRA

Una mattina viene Joseph. Aveva fatto un sogno tribolato. Alcuni anni prima aveva preso un prestito dall'usuraio che in compenso si era preso la sua terra. Il frutto della terra era ritenuto dall'usuraio come interesse del capitale prestato. Al momento della restituzione del prestito la terra sarebbe tornata nelle mani di Joseph. I giorni, gli anni passavano, ma Joseph non riusciva a racimolare il capitale da restituire all'usuraio per avere indietro la sua terra. Era andato anche fino al mare a pescare le tartarughe giganti. Ma la pesca miracolosa non era avvenuta. Erano nati altri figli e il più grande era da matrimonio. Riusciva a sbarcare il lunario sempre con più difficoltà. Per il matrimonio del maggiore avrebbe avuto bisogno di altro prestito. Questa volta l'usuraio in compenso avrebbe preteso la proprietà della terra. Sarebbe così finita per sempre la speranza che un giorno la terra sarebbe ritornata nelle sue mani. Questi pensieri turbavano anche i suoi sogni. La precedente notte durante il sogno, come sempre ansioso, sentì una voce che gli diceva: "va a parlarne col Padre".

Lo ascoltavi. Mi informavi. Mi resi conto che la sua era una situazione comune a tutti i soci del fondo. Ero lì per essere solidale, samaritano. Decidemmo, come primo passo, di raccogliere i dati per sapere l'ammontare del terreno messo a pegno con la relativa somma di danaro da restituire agli usurai. Risultato: tutti i cinquanta soci del fondo erano indebitati per un ammontare di oltre trecento mila take (\$4000), il terreno messo a pegno era di 300 bighe {circa 40 ettari). L'usuraio per mille take si prendeva una biga di terra, che avrebbe fruttato almeno tre mila take. Si prendeva quindi un interesse netto annuale del 300%.

Gli otto quintali di sementi (6400 take =80\$) erano il capitale disponibile! Decidemmo di iniziare l'operazione riscatto terra, osservando strettamente i principi stabiliti per l'amministrazione del fondo e nello stesso tempo avremmo anche cercato un prestito di cinquanta mila take. Il proprietario della terra riscattata l'avrebbe lavorata come mezzadro. Il 25% della mezzadria serviva per ammortizzare il debito, l'altro 25% era l'interesse sul prestito per aumentare il capitale di utilizzo, il rimanente 50% andava al mezzadro. L'esperienza provò che il 25% di tre raccolti ammortizzava il debito. Ogni anno il capitale aumentava e veniva subito distribuito per riscattare altre terre. Nello spazio di dieci anni le trecento bighe di terra erano tornate nelle mani dei proprietari. I membri del fondo per una necessità improvvisa non andavano più dall'usuraio ma prendevano il prestito dal loro fondo. Successo?... Parziale! Avevamo abolito l'usuraio, ma non la povertà. Il povero continuava ad aver bisogno di prestiti!

In un'assemblea dei soci facemmo una valutazione. La conclusione fu: "il fondo fu ed è di grande vantaggio, ma i nostri problemi economici rimangono!" Ricordai le parole del mio Guru in difesa di un gesto d'amore costoso, trecento denari : i poveri li avrete sempre con voi. Quanto è vero! Ovunque! Nei paesi ricchi, sviluppati del nord, come nei paesi poveri, sottosviluppati del sud. Li vedo sempre in Bangladesh, ma li ho visti anche a Detroit, negli Stati Uniti, ad Osaka, in Giappone. Li ho visti nei paesi a regime socialista, ma anche nei paesi capitalisti. Per cui il samaritano avrà sempre lavoro, ovunque.

Si poteva fare ancora qualcosa per migliorare la situazione? I terreni erano stati riscattati, il fondo aumentava, non avevamo più bisogno degli usurai. Si poteva tentare qualche investimento per aumentare le entrate? I terreni rimanevano sommersi per sette mesi, da maggio a dicembre. Sugerii di allevare i pesci nelle risaie. Bastava arginare i terreni. Iniziammo con il fondo disponibile. La pesca fu buona. Oggi tutti i terreni di Rajapur sono arginati. Insieme al riso si raccolgono anche i pesci. Una entrata in più, ma la povertà non era ancora eliminata.

LA SCUOLA

A Rajapur, nella zona mussulmana c'erano due scuole elementari e una junior high school (le medie). Nella zona indu una scuola elementare. Nella zona cristiana tre scuole elementari. Più che scuole erano lo sforzo di alcuni che volevano che i loro figli imparassero a leggere e scrivere. Gli insegnanti non avevano nessuna qualifica. Per lo più era sufficiente che sapessero leggere e scrivere. Il cibo con un piccolo pocket money era la loro paga. L'edificio scolastico un tetto di foglie col pavimento in terra battuta, dove gli scolari si sedevano sulla piccola stoa che ognuno portava insieme ai libri. Alcune scuole avevano anche una lavagna. In genere un solo maestro gestiva il tutto. Se gli scolari erano numerosi i maestri erano anche due. Nel 1974 dei cattolici, circa trecento, solo uno aveva studiato fino alla terza media. La gente mi parlava di un certo Francis Ray che aveva preso il diploma di decima e faceva il maestro a Khulna. I missionari, siccome era un ragazzo intelligente, lo mandarono a studiare in una scuola cattolica lontano dal villaggio. Lo conobbi poi a Natale a Rajapur, dove veniva ogni anno per passare le vacanze natalizie.

La situazione scolastica, indispensabile per qualsiasi tipo di sviluppo era più che peitosa. Ne parlammo con il comitato, tutti eravamo convinti della necessità, ma insieme alla scuola bisognava costruire sentieri, che permettessero agli studenti di poterla raggiungere. Non si poteva continuare ad essere prigionieri nella propria

isoletta. Prendemmo come punto di convergenza la scuola media. Tutti i sentieri dovevano convergere alla scuola media. Per collegare il nord con il sud, l'est col ovest bisognava costruire oltre quaranta Km. di sentieri. I problemi da affrontare erano non indifferenti: bisognava convincere i proprietari a cedere il terreno, trovare i soldi per finanziare il progetto, essere sicuri che i membri del comitato, di cui solo qualcuno sapeva leggere e scrivere, fossero in grado di gestire il progetto con onestà e competenza, ed infine la protezione del cash, una somma non indifferente, che rimaneva nelle nostre mani, data l'assenza di banche e la presenza del sorbo hara, un gruppo armato, che estorceva soldi. Un rischio non indifferente.

Costruire strade in una palude è molto più difficile e costoso, per il fatto che la terra deve essere pescata dalle acque. Eravamo coscienti di tutto ciò. Avevamo il vantaggio che la gente era abituata a scavare la terra immersi nell'acqua. Direi che la mano d'opera era tutta di gente qualificata o meglio specializzata. Sapevano il loro mestiere. La competenza quindi c'era. La distribuzione delle sementi era stata fatta con onestà e senza alcun abuso. Il fallimento fu nel ritorno delle sementi. Anche l'onestà faceva ben sperare. In mancanza di banche pensammo alcuni stratagemmi per proteggere il cash. I nostri figli dovevano andare a scuola! Valeva la pena correre rischi.

La Caritas finanziò il progetto. Erano ancora tempi di fame. Invece di distribuire aiuti si provvedeva lavoro per opere sociali, a vantaggio di tutti. I 40 km di sentieri che collegavano il nord col sud, l'est col ovest davano la possibilità a tutti di frequentare le scuole elementari e la scuola superiore fino al diploma, e la gente non era più prigioniera della sua isola. La barca era ancora necessaria, ma si poteva anche camminare per 40 Km! Alla celebrazione del trentesimo anniversario della mia andata a Rajapur, la palude non aveva più niente della palude di 30 anni prima. Potei raggiungengere tutte le case a piedi. La gente aveva collegato la sua isoletta con i sentieri principali, avevano ingrandito le loro abitazioni, in ogni famiglia c'erano più di un diplomato, molti avevano fatto anche il baccellerato ed alcuni perfino l'università. Una ragazza si era laureata in medicina veterinaria. Moltissimi giovani si erano spostati nelle città ed avevano dei buoni lavori. La gente mi diceva felice "non c'è più la povertà di 30 anni fa!". Senza quei sentieri tutto ciò non sarebbe stato possibile.

L'altro grande progetto che ha trasformato la palude è stato il terrapieno che la WABDA costruì per il controllo delle maree. Oggi la palude di Rajapur è una grande risaia con coltivazione di pesci.

LA PULIZIA DELLA PALUDE

Il grande terrapieno per il controllo delle maree stava per essere terminato. Con il prosciugamento della palude erano molti i problemi da affrontare. Senza il movimento continuo delle marea, sei ore va e sei ore viene senza mai fermarsi neppure per un attimo, l'acqua sarebbe diventata stagnante e non più usabile per gli usi domestici. Necessità quindi di pozzi artesiani. Gli isolani non avevano nessun servizio igienico. Accovacciati su un ramo ai margini della loro isoletta defecavano tranquillamente. I pesci erano lì pronti a far pulizia. Non sarebbe stato più possibile. Necessità di servizi sanitari. La giungla che spuntava dalle acque doveva essere estirpata per poter coltivare il terreno e proteggersi dalle zanzare. Necessitava una pulizia generale.

Pozzi artesiani, servizi sanitari, pulizia della giungla acquatica erano tre must per poter continuare a vivere a Rajapur.

Accostammo le autorità che costruivano il terrapieno facendo presente questi tre problemi. Ci dissero che capivano la gravità dei problemi ma il loro progetto era ristretto al terrapieno, per il resto dovevamo rivolgerci ad altri. Ci rivolgemmo alle autorità amministrative locali ma non avevano fondi e quindi niente da fare. Non ci restava che rivolgerci di nuovo alla Caritas che, dati i precedenti, aveva fiducia in noi.

La pulizia della giungla acquatica bisognava farla durante la stagione delle piogge quando la palude per cinque o sei mesi rimaneva sommersa. I lavoratori scendevano nelle acque e con i falcetti tagliavano la giungla che galleggiando sarebbe marcita e usata per coltivare le zucche. Anche le radici, prive dell'ossigeno, sarebbero marcite. La Caritas approvò il progetto. Centinaia di ettari di terreno furono puliti. Oggi, durante la stagione invernale, i 50 kmq di Rajapur sono una grande risaia con coltivazione di pesci. Dai canali l'acqua scorre tranquilla nei campi di riso. La gente ha costruito dei piccoli terra pieni intorno alle loro risaie, così possono coltivare anche i pesci. Nei piccoli terrapieni coltivano banane e verdure. La inospitabile palude di trenta anni fa, oggi è una laguna dove il vivere è piacevole e la lotta per vivere è più facile.

Nei punti più accessibili della palude furono scavati i pozzi artesiani, in modo che tutti potessero accedere ad una brocca di acqua pulita. Una vecchia mi diceva che non riusciva a bere l'acqua del pozzo. Era senza sapore. L'acqua del canale era molto più saporita e continuò ad usarla. Il suo organismo dopo tanti anni si era immunizzato.

Anche i servizi sanitari furono distribuiti. Il termine può essere deviante per chi non ne ha fatto uso. Si tratta di alcuni anelli di cemento che interrati servono da pozzo di raccolta, Sopra gli anelli è poggiata una lastra di cemento con sifone e tutto intorno una parete a base di foglie di ugli. Sufficiente! Mancano le maioliche!!.... Gli abitanti non le conoscono!

Alcuni anni prima una Suora americana incaricata di un progetto sanitario venne a visitare la palude e fu mia ospite. Nel suo rapporto la mia latrina ebbe l'onore di essere menzionata. Si trattava di due assi sporgenti sulle acque su cui poggiati i piedi ci si accovacciava e si provava il piacere della evacuazione. La caduta produceva delle piccole onde e i pesci accorrevano come al richiamo di una sirena. Poetico ma non igienico!!.. Con la prosciugazione della palude anche io comprai gli anelli con la lastra di cemento.

Oggi tutte le bite hanno uno o più pozzi artesiani e uno o più servizi sanitari! Una bella soddisfazione! Ma!?!...

L'uomo, i suoi comportamenti, il rispetto per gli altri, la sua umanità è migliorata? I litigi per un nulla, la lotta per il potere, per il primo posto, lo spirito di vendetta, l'incapacità di perdonare?....

Mi fermai pochi giorni ma l'impressione fu che in questo settore il progresso è meno visibile!.. Il progetto di umanizzazione è ancora molto molto trascurato! Sono pochi gli aderenti al progetto cuore nuovo! Uomo nuovo!..... Però penso che il minimo di benessere è un bene in se stesso e tutti ne abbiamo diritto. Sono contrario alla pena di morte e alla sofferenza ingiusta dell'uomo, buio o cattivo che sia. Una boccata d'aria fresca anche al diavolo!.

ECUMENISMO

I primi cristiani di Rajapur furono battisti. Ancora oggi sono il gruppo più numeroso. Ci sono anche Anglicani, i seven adventist, ed altri piccoli gruppi come pentecostali, talita kum, ... e noi cattolici.

La vigilia di Pentecoste del 1975 parlando con alcuni cattolici feci notare le diverse chiese presenti a Rajapur e dissi che il giorno di Pentecoste c'era solamente il gruppo dei discepoli. Come mai oggi tanta varietà di chiese. Nessuno dei presenti sapeva perché queste chiese fossero sorte. Sapevano invece che alcuni cristiani passavano da una chiesa all'altra con molta facilità per ragioni molto banali, una lite o un aiuto pecuniario. Tutti i presenti eravamo del parere che sarebbe stato molto meglio se i cristiani fossero uniti. Dopo un paio di ore alcuni di loro tornarono e mi dissero che avevano contattato i capi delle altre chiese e che il giorno dopo, domenica di Pentecoste, tutti erano d'accordo di fare chiesa insieme. Il giorno dopo c'eravamo tutti, i Battisti con il loro pastore, i seven adventisti con i loro pastore, noi cattolici e tutti gli altri gruppi. Per due ore cantammo, pregammo, ascoltammo la parola di Dio. Nessuno avrebbe potuto distinguere il battista da gli altri. Eravamo un gruppo di credenti nel Signore Gesù che invocavamo con le nostre preghiere spontanee, ascoltavamo il suo unico Vangelo, Lo lodavamo con i nostri canti. Furono due ore meravigliose. Tutti eravamo felici. Fu la prima esperienza ecumenica. Indimenticabile! Toccai con mano che a livello di popolo la fede in Gesù è la stessa e la si può celebrare insieme senza difficoltà e con tanta gioia. In seguito fui sempre invitato alle riunioni di preghiera che diversi gruppi organizzavano. Un cristiano mi disse: "venne il Pastore battista ed alcuni diventarono cristiani di quella chiesa. Venne il missionario cattolico ed alcuni diventarono cristiani della chiesa cattolica, vennero gli avventisti ed alcuni diventarono cristiani di quella chiesa. E così tutti gli altri. Tutti avete predicato lo stesso vangelo. Io non so perché ci sono così tante chiese tutte iniziate da voi stranieri. Tu non puoi andar via senza averci messi insieme". Caro amico come lo vorrei! Non è facile e forse neanche possibile. Però è possibile collaborare, rispettarci e vivere da fratelli senza sospetti.

A Rajapur dopo il raccolto di riso c'è l'usanza che i cristiani passano tre o quattro giorni sotto un grande tendone pregando, cantando e nell'ascolto della Parola di Dio. È la festa del ringraziamento. Tanta gente partecipa anche indu e mussulmani. Ringraziamo Dio per l'aiuto avuto durante l'anno e offrono anche doni. È una festa molto simpatica, piacevole. Ogni chiesa organizzava la sua festa. proposi di celebrarla tutti insieme. La proposta fu accolta e dal 1978 un comitato composto dai membri delle diverse chiese organizza la festa di ringraziamento. E così ogni anno anche io ero seduto sotto la tenda a ringraziare per le tante belle cose capitate durante l'anno.

Il Vaticano II aveva pubblicato Unitatis reintegratio, il documento sull'ecumenismo. In tutte le chiese locali si costituivano commissioni per implementare le direttive del concilio, commissione per la liturgia, per la catechesi, per i religiosi, ... e così via. Passavano gli anni e nessuna commissione veniva stabilita per l'ecumenismo e dialogo con le altre religioni. A me sembrava che per la chiesa del Bangladesh queste due attività erano di primaria importanza. Così scrissi alla conferenza episcopale richiamando l'urgenza di queste

due attività. E così fui nominato segretario nazionale della commissione per l'ecumenismo e il dialogo con le altre religioni. Tra le varie attività la più interessante fu l'incontro annuale con tutte le persone che spontaneamente svolgevano iniziative in questi due settori. Eravamo persone che lo facevamo non perché avevamo ricevuto un incarico, ma per nostra spontanea iniziativa spinti dalla nostra personale convinzione. Eravamo un centinaio di persone. Per una chiesa minuscola come quella del Bangladesh eravamo tanti e tutti molto motivati. Ciò ci permise di conoscersi e venire a conoscenza delle tante attività in questi settori. Furono incontri sempre arricchenti. Le conoscenze e le relazioni con le persone di altre chiese mi hanno convinto che la divisione è un fatto storico di cui tantissimi di noi siamo all'oscuro anche delle ragioni storiche per cui avvenne. La fede in Gesù Cristo e il suo Vangelo fondamentalmente è la stessa. La vita di fede e la sua celebrazione differiscono nella forma, lo Spirito è lo stesso. Però per il fatto di appartenenza a chiese diverse c'è un mutuo spirito e sentimento di rivalità alimentato dalle dichiarazioni ufficiali delle chiese che proibiscono questo e quello. A livello di vita, di popolo, penso che l'unione si possa fare senza difficoltà. Basta incontrarsi e decidere le cose che possiamo fare insieme.

A livello dottrinale una commissione di teologi di diverse chiese ha prodotto il documento BEM (Battesimo, Eucaristia, Ministero) in cui viene esposta la comune fede in questi tre sacramenti fondamento della vita cristiana. Sono convinto che lo studio comune della stessa Parola chiarirà anche le altre differenze compreso il ministero Petriano.

Per secoli le chiese si sono strutturate secondo criteri propri derivanti da culture e tradizioni diverse. Queste differenze strutturali sono per lo più un pluralismo che oggi la teologia delle chiese locali incoraggia e aumenteranno col passare degli anni. Il principio di sussidiarietà non solo è sano ma conquista sempre nuovi campi. Il pluralismo è un bene ed è destinato a crescere. Non penso che nessuna chiesa rinunci alla sua autonomia, anzi l'autonomia delle chiese locali è un bene da far crescere e sviluppare. In questa prospettiva quale le prospettive dell'ecumenismo?

Penso che l'unione a livello di comunità cristiane sia possibile. Intendo che possiamo pregare insieme, avere corsi di formazione cristiana insieme, se accettiamo il BEM possiamo avere anche la catechesi insieme. Nel campo sociale tutto può essere fatto insieme. Penso che anche una scuola teologica comune sia possibile. Proprio delle diverse chiese rimarrebbe il nome e la strutturazione.

Penso che sia utopico pensare ad una chiesa come fu sino al 1004. Penso invece che sia possibile migliorare sempre di più i rapporti vicendevoli e se le chiese locali riescono a gestire la loro autorità e autonomia con coraggio potremmo in breve tempo arrivare ad una unità di fatto in molti posti, certamente in Bangladesh.

SPIRITUALITÀ

Penso che lo spirituale sia una realtà non meno vera che la realtà fisico-materiale. Lo spirituale, non meno del fisico, si evolve. L'uomo con i suoi interventi migliora o peggiora non solo la realtà fisico-materiale, ma anche la realtà spirituale, cuore-mente-coscienza.

Dopo alcuni anni, quando ormai ci si conosceva, si era creata una fiducia reciproca tra i tre gruppi, - mussulmani, indu e cristiani - in una riunione dissi: "Da diversi anni riflettiamo, programiamo, decidiamo, lavoriamo e spesso mangiamo anche insieme. Non solo! Tutto ciò ci piace, crea armonia, amicizia, ed oltre che bello è molto vantaggioso. Senza questa unità la scuola, i sentieri, e tutto il resto non sarebbero stati possibili. Tutti questi interventi hanno migliorato il settore economico-sociale. Noi tutti siamo credenti e per questa fede viviamo una vita religiosa secondo gli insegnamenti della nostra religione, coltivando così la parte spirituale. Di questa realtà non ne abbiamo mai parlato. Pur praticando ognuno la nostra religione potremmo ogni tanto pregare insieme e riflettere insieme sulla nostra spiritualità, come noi viviamo i nostri rapporti con Dio e tra noi uomini. In fondo Dio è uno solo nonostante il modo diverso di presentarlo di ogni religione, come noi uomini siamo tutti uguali pur con tutte le nostre differenze, di lingua, storia, cultura..."

Ci trovammo tutti d'accordo. Questa idea la proposi anche a HUMAN DEVELOPMENT ORGANIZATION, una NGO iniziata da Sr. Mary. Per cui ogni mese un gruppo di venti trenta persone, membri di diverse cooperative, organizzate dai lavoratori di una Human Development Organization *, ci trovavamo all'Oriental Institute per tre giorni per riflettere su un tema spirituale di comune interesse, per pregare insieme e per vivere insieme. Generalmente il gruppo era misto donne e uomini, dieci cristiani, dieci indu, dieci mussulmani. La giornata si svolgeva con questo ritmo. Al mattino e alla sera un'ora di preghiera insieme. Si iniziava con 20 minuti di Zen seating.* Cantavamo inni spirituali delle diverse religioni, leggevamo brani dai tre libri sacri, Corano, Bibbia, Ghita, con un breve commento. Seguivano le invocazioni preghiere spontanee da parte dei partecipanti.

Le mattinate erano occupate dalla presentazione del tema, un giorno dal punto di vista cristiano presentato da un cristiano, un giorno dal punto di vista mussulmano presentato da un mussulmano e un giorno dal punto di vista indu presentato da un indu. I pomeriggi erano occupati dalla riflessione personale e di gruppo. Si concludeva con una sezione generale in cui si ascoltavano le riflessioni personali e di gruppo. Alla sera prima di cena di nuovo un'ora di preghiera come al mattino.

Ricordo queste giornate di spiritualità tra le più belle della mia vita spirituale. Ogni barriera religiosa, sociale, etnica-culturale crollava. Non sapevi se chi pregava fosse un mussulmano, un cristiano, un indu. Le preghiere che sgorgavano spontanee dal cuore avevano lo stesso suono, lo stesso sapore. Notavi una differente intensità di intimità nel rapporto con Dio, ma questo rivelava il livello di rapporto che ognuno di noi aveva con Dio, non la differenza di appartenenza religiosa. Ciò era vero per tutti, cristiani, mussulmani, indu. Penso che gli incontri tra i credenti di fede diverse promossi dal Papa ad Assisi siano utili, positivi, belli. Ma mi riesce molto difficile capire ed accettare che i momenti di preghiera non avvengano insieme. Se non siamo pronti a vivere insieme l'esperienza religiosa, il resto rimangono chiacchiere. L'esperienza dell'incontro con Dio nella preghiera fatta insieme è unica e da luce e senso a tutto il resto. L'unità più profonda della mente e del cuore non avviene nello scambio di idee o nell'ascolto di ciò che gli altri credono, ma nell'incontro di Dio fatto insieme.

La valutazione dei partecipanti e delle risorse persons alla fine dei tre giorni diceva che era stata una esperienza positiva ed unica da ripetersi; l'ascolto della dottrina o meglio della fede delle altre religioni non era un confronto ma un arricchimento, da cui scaturiva il desiderio di approfondire di più la propria fede; per alcuni fu anche una occasione di conversione suscitando il desiderio di una pratica costante e regolare; tanti pregiudizi e sospetti crollavano; l'esperienza dell'unità spirituale in Dio minimizzava le differenze dottrinali e soprattutto queste non erano un ostacolo a vivere il momento religioso insieme cioè a camminare insieme verso Dio; l'amicizia diventava più profonda, il rispetto per gli altri cresceva, il lavorare insieme era più facile e più gioioso.

Mi sentivo completamente a mio agio e realizzato sia come uomo che come missionario. Era proprio vero che il Regno di Dio va ben oltre i confini della chiesa. Non mi sento per niente frustrato per non avere lunghi elenchi di battezzati che si sono aggregati alla chiesa. Prendo solo coscienza che il Signore mi ha mandato non a battezzare ma ad evangelizzare. Rispetto ed apprezzo coloro che hanno lunghi elenchi di battezzati da mostrare. Senza di loro non ci sarebbe la chiesa visibile. Ma non li invidio. *Unicuique suum*. Il pluralismo accettato e rispettato è una ricchezza. Nella vigna del Signore c'è spazio per tutti anche per quelli dell'undicesima ora.

EUNTES, SINUNUC, ZAMBOANGA, FILIPPINE

Nel 1992 sono richiesto di andare nelle Filippine per iniziare un centro di formazione missionaria per gli agenti pastorali delle chiese dell'Asia. L'assemblea generale del Pime a Tagaytay aveva preso la storica decisione di accettare vocazioni provenienti dalle chiese di missione dove il pime si trovava a lavorare. Il pime era nato come seminario lombardo per le missioni estere, come risposta dei Vecovi lombardi ad una richiesta di Pio IX. A Roma esisteva una simile istituzione chiamata Istituto Missionario dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, anche questo nato per volontà di Pio IX. Accoglieva sacerdoti diocesani desiderosi di andare in missione. Fino ad allora erano gli istituti religiosi che andavano in missione. Il P.I.M.E. è il risultato della fusione del Seminario lombardo con l'istituto dei Santi Apostoli Pietro e Paolo che permetteva ai sacerdoti diocesani di prender parte attiva al lavoro di evangelizzazione dei non cristiani allo scopo di fondare la chiesa nei luoghi e tra i popoli dove non era ancora fondata. Negli anni '90 le chiese locali esistevano ovunque. I missionari erano stati bravi, in cento anni avevano adempiuto il loro compito. Non ci sono più territori di Missione. Tutto è sotto la giurisdizione dei Vescovi. Cosa rimane da fare? Alcuni han detto ritiriamoci, mission accomplished. Altri han detto rimaniamo come ruota di scorta... Altri risposero bisogna rendere queste chiese missionarie cioè aperte. Non una chiesa per se stessa ma per gli altri, soprattutto gli esclusi, i poveri, gli emarginati, i deboli. Fare della chiesa il loro *pandokeion* della parabola del buon samaritano.

Il PIME incaricò me e P. Sebastiano, missionario nelle Filippine, di pensare ad un centro per assolvere questa missione di formazione missionaria a servizio delle chiese dell'Asia. E così nacque l'EUNTES a Zamboanga, Mindanao, nel cuore della guerriglia mussulmana per l'indipendenza.

Per cinque anni ho accolto laici e laiche, catechisti, sacerdoti diocesani, religiosi e religiose, provenienti dall'India, Giappone, Kiribati, Myanmar, Tailandia, Bangladesh, Salomon Island, Papua Nuova Guinea, Sri Lanka, Vietnam, Hong Kong, per un corso di formazione missionaria della durata di un anno. Il programma era ambizioso, essere lievito delle masse umane che vivono in Asia. Le chiese locali non potevano continuare a

guardare solo a se stesse, ma mettersi a servizio delle masse sofferenti nel cui mezzo erano state erette e da cui la maggioranza dei cristiani proviene. Dovevano diventare veramente chiese locali. Non bastava che il personale fosse indigeno. Ad un vescovo begalese fu chiesto di che paese fosse. Tanto è radicata l'idea che la chiesa è straniera, un prodotto importato. Paolo VI parla di evangelizzazione delle culture. La chiesa doveva diventare truly christian and truly asian. Chiesa a servizio del mondo, chiesa dei poveri, chiesa inculturata, chiesa ecumenica. Queste ed altre sfide attendono la chiesa nell'era post moderna. L'euntes, entità così minuscola, sorgeva con la voglia di dare il suo piccolo contributo per la trasformazione del mondo. Il sogno era che gli agenti pastorali delle diverse chiese asiatiche che venivano all'euntes tornassero ai loro paesi con un bagaglio di conoscenze e la determinazione di essere strumenti di trasformazione. Persone interessate non solo a far crescere la chiesa numericamente, ma soprattutto a far sì che i valori del regno, del vangelo facessero presa nel cuore delle persone, si da trasformare le culture dall'interno. Agenti del Regno prima di tutto, L'interesse è per l'uomo in quanto uomo. Il fattore religioso è visto non come fattore di aggregazione-proselitismo, ma di conversione. L'invito è alla conversione non all'aggregazione. L'essere qualifica, non la tessera o il certificato. Per questo si prospettò un corso di formazione missionaria e non un corso di missionologia. Lo scopo, il desiderio era che i partecipanti fossero gente matura con alcuni anni di esperienza di evangelizzazione. Veniva loro offerto un anno sabbatico di riflessione e di studio degli insegnamenti del Vat. II, dei documenti della FABC, ed altri documenti significativi sulla missione. Un posto privilegiato aveva la preghiera, lo studio e meditazione del Vangelo. Lo scopo era un rinnovamento del cuore e della mente alla luce delle nuove prospettive missionarie.

Le Filippine è l'unico paese cattolico dell'Asia con una minoranza musulmana che reclama l'indipendenza di Mindanao dove la maggior parte vive. A Sinunuc nella periferia di Zamboanga, dove una comunità di musulmani e cristiani da tanto tempo pacificamente convivono, è sorto l'EUNTES ASIAN CENTER (E. A. C.). A pochi chilometri, a Pitogo, sorge una Università musulmana e il SILSILAH, un centro di dialogo fondato da P. Sebastiano D'Ambra cofondatore dell'Euntes. P. Sebastiano molto conosciuto e stimato sia dai Vescovi, dalla Chiesa Filippina, sia dalla comunità musulmana proprio perché sta spendendo la sua vita per promuovere l'armonia fra queste due comunità, è fondatore di una comunità di persone consacrate per promuovere il dialogo fra le due comunità. A Pitogo ha fondato anche l'Armony Village dove famiglie musulmane e cristiane convivono per essere un modello di convivenza di cristiani e musulmani. Il nome, villaggio dell'armonia, lo qualifica. P. Sebastiano, uomo di fede e coraggio, fin dall'inizio della sua vita missionaria andò a vivere in un villaggio musulmano di Siocon, facendo da paciere tra i militari governativi e i guerriglieri musulmani per l'indipendenza di Mindanao. Rischiò la vita più di una volta ma soprattutto si rese conto che non era fatto per fare il politico, per trovare un compromesso, anche a scapito della giustizia e della verità. Si sentì anche usato dai militari che tentarono di usarlo per indebolire i guerriglieri. Da buon siciliano capì il gioco e nella preghiera e riflessione pensò ad un'altra strategia, per portare pace ed armonia fra le due comunità strumentalizzate gli uni dal governo gli altri dai signori della guerriglia. Così nacque il SILSILAH, catena.

In questo ambiente, in mezzo a questa situazione di conflitto, con piena coscienza, decidemmo di iniziare l'E.A.C. Gli evangelizzatori dell'era post moderna erano a servizio del mondo. La formazione non poteva avvenire in ambiente asettico, fuori del mondo.

Così il primo giugno del 1992 iniziò il primo corso Euntes. Pochi giorni prima, il 20 Maggio, ci fu il battesimo di sangue: P. Salvatore Garzedda verso le nove di sera veniva ucciso a qualche centinaio di metri da casa mentre tornava da un incontro di dialogo. Una moto con due persone a bordo seguì la sua macchina, affiancatolo dal finistrino gli sparano alcuni colpi di pistola. Era solo. Colpito al cuore morì istantaneamente. La macchina andò a sbattere contro il palo della luce.

P. Salvatore un carattere mite, buono per natura, si direbbe che non faceva male neanche all'erba che calpestava, si era coinvolto da qualche tempo nel movimento del Silsilah al fianco di P. Sebastiano, suo compagno di seminario, insieme erano venuti in missione, insieme erano andati a Siocon. Sebastiano e Salvatore erano due grandi amici. La vita li aveva fatti incontrare e una profonda amicizia si era sviluppata fra i due. Salvatore fu anche per me un amico e si coinvolse profondamente nella fondazione dell'Euntes. Avevo lasciato tanti amici in Bangladesh. Salvatore con la sua amicizia non mi fece sentir solo.

Dopo dieci giorni doveva iniziare il corso. Ci si pose a domanda se non fosse rischioso iniziare. La comunità PIME fu unanime nella coraggiosa decisione di iniziare il corso come programmato. È una comunità che vive continuamente in situazioni di rischio. I para militari sono ancora più pericolosi degli altri gruppi armati. Qualche anno prima P. Tullio Favali era stato ucciso da un gruppo di para militari. I soldati li usano per

eliminare le persone non grate. Tanti catechisti, suore, sacerdoti capi di comunità sono stati uccisi dai pari militari, che rimangono impuniti.

Molti pensano che il vero target fosse P. Sebastiano e non P. Salvatore. P. Sebastiano è il fondatore e l'anima del Silsilah. Era prudente che P. Sebastiano per un po' di tempo stesse lontano e fu richiamato in Italia. Così rimasi solo. Ma il PIME mi affiancò subito P. Giulio Mariani, Superiore regionale, che non solo fu di grande aiuto, ma indispensabile per iniziare senza temerarietà il corso. Il Bangladesh e le Filippine sono due realtà molto diverse e l'Euntes non era un'isola nel mare di Sulù ma doveva crescere nella realtà delle Filippine.

Così iniziò l'avventura Euntes. Il primo Giugno 1992 accolse i venti partecipanti al primo corso, provenienti da nove paesi. Così fu per cinque anni, fino al Giugno 1996. Nel 1997 feci ritorno alla mia missione in Bangladesh, arricchito da una esperienza unica. Ma andiamo per ordine.

OSSERVAZIONI

PARTECIPANTI PAESE DI PROVENIENZA	'92-'93	'93-'94	'94-'95	'95-'96	'96-'97	TOTALE
SRILANKA	2	-	-	3	1	6
INDIA	3	3	4	3	6	19
BANGLADESH	1	1	2	1	4	9
MYANMAR	6	1	9	12	5	33
THAILANDIA	1	4	1	3	2	11
VIETNAM	-	1	-	1	-	2
HONG KONG	-	1				1
FILIPPINE	2	4	5	2	3	16
MALESIA				1		1
INDONESIA	-	1	-	2	1	4
PAPUA N. G.	-	3	-	2	2	7
SALOMON ISL.					2	1
KIRIBATI					1	2
JAPAN	-	-	1	1	1	3
SINGAPORE	2					2
ITALIA	3	1	-	1	2	7
TOTALE	20	20	22	32	30	124

1. Il numero dei partecipanti è stato sempre più che sufficiente. Il massimo dei posti era 32. Il metodo di reclutamento fu una lettera ai Vescovi dell'Asia accompagnata

dal depliant. Come spiegare questo afflusso? I Vescovi tendono a dare l'opportunità agli agenti pastorali di fare una esperienza internazionale fuori dal loro paese. Conoscere altre realtà, persone di altre culture, è senza dubbio arricchente. Questa esperienza internazionale nel contesto asiatico è possibile in due paesi: India e Filippine, dove tutto è concentrato a Manila. Noi scegliemmo Zamboanga Mindanao. Questa novità a mio giudizio non è da sottovalutare. Manila è un po' come Roma. Le università, sia a Roma che a Manila, offrono dei corsi e danno certificati. Il PIME a Zamboanga offriva una formazione missionaria senza nessuna laurea. Questa era la grande novità.

Dei 124 partecipanti 63 furono sacerdoti, 31 laici, 30 suore.

2. Che tipo di formazione missionaria? Le chiese in Asia, piccole minoranze in mezzo alle moltitudini di altre fedi, non sono per se stesse missionarie? Oltre a questo contesto di che altro hanno bisogno per essere pienamente missionarie?

Oggi il contesto della missione in Asia è cambiato profondamente. Duecento anni fa i missionari erano tutti stranieri e si trovavano in mezzo a popoli senza nessuna presenza di comunità cristiane, di credenti in Gesù. Oggi ovunque la chiesa è stabilita e locale, in mano cioè degli indigeni. Duecento anni fa i missionari venivano con l'unico scopo di convertire, battezzare, fondare la chiesa sul modello occidentale. Creare cioè diocesi con a capo un Vescovo e parrocchie con un parroco per tener cura dei battezzati e nello stesso tempo cercarne di nuovi, tener cura dei catecumeni. Questo modello è vigente e molto visibile. In questo i missionari ebbero e

continuano ad aver successo: il numero dei cristiani è in aumento e l'organizzazione della chiesa è in grande sviluppo.

Allo stesso tempo la chiesa si interroga se questo sia l'unico modello di missione. La riflessione teologica e l'insegnamento ufficiale della chiesa, con il Vat. II, i sinodi dei vescovi, le conferenze episcopali, hanno aperto altri orizzonti e continuano ad indicare altri modi di far missione, sempre apprezzando e privilegiando il modello tradizionale.

Queste nuove prospettive della missione difficilmente diventano parte del programma pastorale delle chiese locali, non solo perché il lavoro tradizionale, la cura dei battezzati e dei catecumeni, assorbe tutte le forze e i mezzi, ma anche perché gli agenti pastorali, a tutte i livelli, non colgono l'urgenza delle nuove istanze della missione. Solo pochi individui ne colgono l'urgenza e la chiesa per lo più li lascia fare. Ma tutto finisce con loro, mancano di continuità.

Il programma EUNTES si proponeva che i partecipanti, con la presentazione e lo studio dei documenti della chiesa universale, delle conferenze episcopali, privilegiando i documenti della FABC, prendessero coscienza dell'urgenza delle nuove istanze della missione e ne diventassero agenti.

Inoltre, fermamente convinti, che missionario è " il SANTO " si proponeva una spiritualità centrata sulla PAROLA che fosse " truly christian and truly asian ".

Le risorse persons erano agenti e propagatori di queste nuove istanze.

Cosa è successo di queste 124 persone?

Patrizio, padre di 12 figli, tornato in Myanmar si dedicò completamente al dialogo di vita con i buddisti dei villaggi. Morì sul campo colto da malaria celebrale. Il suo vescovo me ne parlò con ammirazione e venerazione. Io lo venero come padrono del dialogo di vita con i poveri di altre fedi.

Sr. Roberta, mia collaboratrice al EUNTES, per tanti anni principal di una scuola per gente bene, tornata in India mi scrisse che stando all'EUNTES era diventata un'altra. Era nei villaggi a servizio dei poveri.

Una coppia di pensionati, Arturo e Gloria lasciarono Basilan, la loro isola, per andare in una diocesi del nord ad iniziare comunità di base.

Fr. Kedo ed altri due sacerdoti del Myanmar sono andati in Papua per lavorare nella diocesi di Vanimò.

Di altri non so. Ma tutti lasciarono l'EUNTES con gioia. Dopo il terzo anno scrissi a tutti gli EX chiedendo i loro pareri ed eventuali proposte di cambiamenti al programma. Risposero che il programma era stato loro di aiuto e non proponevano cambiamenti.

Da parte mia mi trovai bene con tutti i partecipanti, con i Filippini vicini di casa ed altri molto bene. Nelle vicinanze la guerriglia era molto attiva, molte persone furono trattenute come ostaggi altre uccise. Non ebbi mai paura e penso che il rischio è parte integrante della missione. Con questo non intendo giudicare la chiusura, dopo due anni dalla mia partenza, dell'EUNTES per motivi di sicurezza.

Nel Aprile 1997, dopo sei anni, tornai in Bangladesh arricchito dall'amicizia che tutt'ora mi lega ai missionari, di cui mi sento tutt'ora LOLO, arricchito dalle relazioni con i Filippini del vicinato (un popolo che ammiro), arricchito dai 124 partecipanti di 15 paesi dell'Asia e Oceania.

E' una valutazione ottimista. Non ci furono difficoltà? Ma sì che ci furono! Le banalità del quotidiano, le mie ed altrui debolezze,....sono parte del nostro bagaglio. Vale la pena ricordarle? Non penso! anche perché omnia cooperuntur in bonum.

RITORNO – SINGRA ASHRAM

Nel 1991 avevo lasciato sì il Bangladesh ma soprattutto avevo lasciato Rajapur dove per 17 anni ho vissuto l'esperienza missionaria più significativa dei miei 50 anni di missione. Nel frattempo il mio Guru e Vescovo era morto. Un mio carissimo amico, una stima vicendevole ci unisce, aveva preso il suo posto e cordialmente mi invitava a tornare nella diocesi di Chittagong, lasciandomi libero di fare il lavoro che più desideravo. Ero felice e riconoscente per questa proposta. Pensavo di stabilirmi in un villaggio, non più a Rajapur, con le stesse finalità e stile di vita che avevo vissuto a Rajapur, privilegiando il dialogo interreligioso ed ecumenico con le chiese cristiane. Ero tranquillo sereno, non avevo le inutili preoccupazioni di quando andai a Rajapur. La bella esperienza di convivenza con le diverse comunità umane mi dava sicurezza e tranquillità. Avevo imparato tante cose in 17 anni al fianco di mussulmani, indu e cristiani, in continua lotta per la sopravvivenza.

A Dhaka il superiore del PIME mi informa che il Vescovo di Dinajpur, che non conoscevo, desiderava vedermi prima che io andassi a Chittagong. Da poco era stato eletto Vescovo di Dinajpur una diocesi di 13 parrocchie che devono assistere oltre 500 villaggi con comunità cristiane. Era ben cosciente che l'assistenza religiosa dei 20 sacerdoti delle parrocchie alle comunità dei villaggi era più che insufficiente, si riduceva a due o tre visite

l'anno, quaresima –avvento e in occasione di qualche matrimonio. Il catechista, o prayer leader, riunisce la comunità per il servizio domenicale. In fondo è lui il prete del villaggio e quindi la vita spirituale, la catechesi, dipende tutto da lui. In genere i catechisti dei villaggi sono delle persone molto semplici, sanno appena leggere e scrivere e la loro spiritualità si riduce a recitare le preghiere imparate a memoria ed ad intonare i canti. Anche il loro insegnamento si riduce a questo. Nemo dat quod non habet. Fin dall'inizio della mia vita missionaria mi ero posto il problema della faith formation dei battezzati ed ero ben cosciente della necessità e urgenza di dare una risposta a questo problema. La proposta del Vescovo: “vieni da una esperienza di formazione, vedi di pensare a qualche cosa che aiuti i catechisti, gli agenti pastorali, ed anche la gente comune, ad approfondire la loro fede.”

La proposta era challenging, provocativa, per affrontare un problema reale ed anche urgente. Tanti giovani ormai non solo sapevano leggere e scrivere, tanti avevano anche una qualifica scolastica, ma la loro fede era nutrita solo da preghiere memorizzate. Il secolarismo trovava così un terreno molto propizio. Una fede personale matura e ragionata è una necessità.

La proposta mirava a trasformare i catechisti di villaggio da semplici prayer leaders della liturgia domenicale a faith formators. A questo scopo era necessario che il loro rapporto personale con Dio fosse tale da trovare in esso il centro ispiratore della loro vita. Dovevano cioè scoprire, sperimentare che il rapporto con Dio è quel tesoro nascosto che una volta scoperto si è pronti a vendere tutto pur di possederlo. Questo primo passo è conditio sine qua non per essere faith formators. Non si trattava quindi di organizzare corsi di istruzione religiosa ma di creare un ambiente, uno stile di vita, che permettesse di sperimentare la presenza di Dio nella propria vita e dal cuore sorgesse spontaneo il grido di gioia quam bonum et quam iucundum!.. oppure il canto Iesus dulcis memoria..... Nec lingua valet dicere, nec littera exprimere: expertus potest credere quid sit Iesum diligere. Sit Iesu nostrum gaudium, Qui est futurus premium: sit nostra in Te gloria per cuncta semper secula. Tutto ciò significava aiutare i partecipanti a vivere in pienezza la loro vita. Fanno eco le parole di Gesù: “son venuto perché abbiano la vita e la abbiano nella pienezza”. Giov. 10,10

La proposta non solo era provocativa ma allettante e soprattutto voleva affrontare un problema reale ed urgente. Per un missionario che aveva venduto tutto per il tesoro nascosto era anche piacevole e stimolante, dava l'occasione di realizzare l'aspirazione più profonda della mia vita, aiutare cioè le persone ad innamorarsi di Gesù e vivere nel Suo amore, cioè vivere la vita nella sua pienezza. Inoltre non si trattava di immettersi in una istituzione formativa già esistente dove la creatività deve fare i conti con le tradizioni già esistenti, spesso assunte a tabù da non mettersi neanche in discussione. Qui era tutto da inventare a cominciare dal luogo. Tanto spazio per la fantasia. Accettai ma allo stesso tempo non volevo rinunciare alla mia vocazione missionaria di essere a servizio di tutti e non solo dei battezzati. La mia esperienza di Rajapur mi diceva che la spiritualità è un bene che appartiene a tutti e sviluppa alcuni valori comuni a prescindere dalla appartenenza ad una religione. E che questi valori dovevano essere vissuti insieme. Le appartenenze non devono essere un ostacolo ma un arricchimento. Per cui dissi al Vescovo che questo centro doveva essere aperto a tutti. Accettò senza difficoltà. Nella chiesa ci sono tante case di formazione: seminari, noviziati, centri di spiritualità.....

Alcuni anni fa fui richiesto di far parte della equippe formativa del seminario teologico. Prima di dare il mio assenso chiedevo di mettersi d'accordo sugli obiettivi, il metodo, e il compito specifico che ognuno di noi doveva svolgere. Mi fu risposto : ma nò! Tu vai, vedi quel sta andando avanti, ti immetti nel sistema, poi eventualmente potrai fare le tue proposte. Dopo qualche giorno tornai felice a Rajapur, in Bangladesh, tra i poveri pescatori della palude, libero senza nessuna ratio di qualche congregazione che ti dice quel che devi fare.

Dopo un mese di riflessione, preghiera, confronto con alcune persone, presentai la mia proposta.

Il centro di spiritualità avrebbe offerto la possibilità di sperimentare la presenza di Dio nella propria vita. Le sole conoscenze dottrinali non bastano. Un buon cibo si gusta mangiandolo e non studiando la sua ricetta di preparazione. Expertus potest credere quid sit Iesum diligere. Quindi si trattava di immettere il partecipante in una situazione che lo aiutasse a sperimentare, sviluppare un rapporto personale con Dio. La proposta consisteva:

- il centro doveva sorgere in luogo silenzioso
- insegnare la pratica del silenzio sia esterno, parlare solo per necessità e sempre con un tono dimesso, e della mente, controllo del corpo della mente del cuore praticando Zen seating.
- Studio e meditazione della parola di Dio
- Lavoro manuale (ORA ET LABORA di San Benedetto)
- Momenti di preghiera insieme: recita dei Salmi ed Eucarestia
- Costruzioni e livello di vita semplici.

La proposta fu discussa e approvata dal presbiterio e così l'otto luglio 1997 Singra Ashram accolse il primo gruppo. Ogni anno oltre sei cento persone spendono cinque giorni nel Ashram. L'apprezzamento è generale: dei partecipanti, dei parroci che mandano i gruppi, e del Vescovo. Le attività più apprezzate sono il zen seating, controllo del corpo e della mente, praticato per venti minuti, due volte al giorno, al mattino e alla sera; la disciplina, le attività dalle cinque e trenta del mattino fino alle venti due, sono programmate. Ognuno sa sempre quel che deve fare: lo studio e la meditazione personale del vangelo, lui porta a dire: altre volte avevo letto questo passo, ma solo questa volta ne ho scoperto il messaggio per la mia vita!

Anche il mangiare vegetariano è apprezzato. Un gruppo di seminaristi, abituati a mangiare carne, pesce e uova nella valutazione dissero di aver gustato il cibo più ancora che in seminario. Per gli altri, gente di villaggio, invece è normale. Anche a casa carne e pesce sono occasionali, non fanno parte della dieta.

Le tre ore di lavoro manuale sono in genere di gradimento ed aiutano la concentrazione. Una volta tornati nel loro ambiente i parroci notano un miglioramento ed entusiasmo nella pratica religiosa. Di alcuni so che hanno riservato un spazio del loro quotidiano al silenzio meditazione e preghiera.

Un anziano tutte le mattine, svegliatosi, si siede silenzioso, composto, con il busto eretto, tanto da incuriosire la sua giovane figlia, studentessa di liceo, che gli domanda: "papa', cosa fai seduto, silenzioso, prima di scendere dal letto?" E lui: "medito, ripeto il nome di Dio." E lei: "dove lo hai imparato". "A Singra" risponde. "Cosa è Singra?" chiede la figlia. "Il paradiso", risponde. Così la figlia si incuriosisce ed anche lei viene a Singra con un gruppo di giovani. Alla fine dei cinque giorni nella valutazione riferisce il fatto e conclude: "papa' ha ragione!"

Un catechista domenicale, semplice, povero con le elementari, a fianco alla sua casa si è costruito una piccola capanna, dove ogni mattina prima dell'alba si raccoglie in preghiera. Quando i mussulmani, all'alba, con gli alto parlanti, chiamano i credenti alla preghiera, lui ha già terminato ed inizia la sua giornata lavorativa. Conclude il suo sharing dicendo: Ero povero e sono povero, questo contatto giornaliero con Dio mi dà serenità e non sono più così ansioso. Non ho e non penso di fare una statistica di quanti partecipanti riservano questo spazio con Dio. Mi basta sapere che chi lo fa è felice di aver scoperto il tesoro nascosto.

Il centro di spiritualità è stato programmato per i catechisti ed altri agenti pastorali, aperto a tutti a prescindere dalla loro appartenenza religiosa. In realtà durante questi dieci anni non se ne è tenuto conto. I gruppi erano casuali. Un buon numero sono analfabeti. Per lo più sono cristiani del villaggio senza nessun impegno speciale nella pastorale parrocchiale o diocesana. Non c'è dubbio che per tutti è una ottima esperienza che li aiuta ad approfondire la loro fede. Il problema della formazione dei catechisti di villaggio perché da semplici prayer leader diventino essi stessi formatori e guide spirituali delle comunità cristiane non è affrontato. Il presbiterio, anche se ogni anno è da me stimolato, non è cosciente dell'urgenza del problema. Affrontarlo comporta che il catechista di villaggio:

- abbia una qualifica scolastica, forse B.A., ma certamente non inferiore alla decima
- abbia un salario di un lavoratore a tempo pieno. Sono oltre cinquecento
- il Vescovo e i sacerdoti dobbiamo convertirci all'idea che i laici, con il loro carisma laicale, possono avere il ruolo di formatori alla pari dei sacerdoti e dei religiosi ed agire di conseguenza. Investire cioè personale e soldi come li investiamo per la formazione e il mantenimento del clero, dei religiosi e delle religiose. I vocations camp non contemplano la figura del laico come guida spirituale delle comunità cristiane, anche se siamo più che coscienti della insufficienza dei servizi spirituali loro offerte dalla attuale pastorale diocesana e parrocchiale. Questo, penso, sia lo scoglio principale. Siamo ancora una chiesa clericale.

L'obiettivo di usare il centro di spiritualità per la formazione spirituale dell'uomo in quanto essere spirituale a prescindere dall'appartenenza a religioni diverse è una opzione che rimane tutt'ora aperta e fattibile. In questi dieci anni il centro è stato usato dai cattolici con due eccezioni.

A modo di conclusione metto qui due tavole riassuntive dello stato della diocesi nel 1995 e nel 2005. Nella tavola del 2005 sono inclusi anche i dati della diocesi di Rajshahi anche se dal 1990 è stata separata da Dinajpur.

S T A T U S		1 9 5 5	2 0 0 5
PERSONALE : SACERDOTI	PIME	22	38
“	DIOCESANI	4	56
“	TOR	NIL	5
FRATELLI	PIME	2	2
“	DIOCESANI	4	NIL
“	TOR	NIL	2
“	SANTA CROCE	NIL	4
SUORE	MARIA BAMBINA	27	106
“	SANTI RANI	15	151
“	SUORE DEL PIME	5	75
“	MADRE TERESA	NIL	10
ISTITUZIONI			
	- PARROCCHIE	13	23
	- SCUOLE ELEMENTARI	9	41
	- OSTELLI PER STUDENTI	4	32
	- SCUOLE MEDIE	1	4
	- SCUOLE ARTI E MESTIRI	NIL	1 NTS
	- SEMINARI MINORI	NIL	2
	- SEMINARI PER STUDENTI DI COLLEGE	NIL	2
	- ANNO DI SPIRITUALITA` (BOLAKIPUR)	NIL	1
	- CATECHISTATI	NIL	2
	- CENTRI DI SPIRITUALITA`	NIL	2
	- OSPEDALE	NIL	1
	- DISPENSARI	4	23
	- LEBROSAIO	1	1
	- CLINICHE PER LEBROSI	NIL	16
	- OSPEDALE PER TB	NIL	1
	- RICOVERO PER AMMALATI	NIL	1
	- UNIONE DIOC. PER COOP. DI CREDITO	NIL	1
	- VLAGGI CRISTIANI	238	1250
- POPOLAZIONE CATTOLICA	TOTALE	13376	79623